



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN COMUNICAZIONE

Gli inviati di guerra in Ucraina: i primi dieci giorni su LA7

Relatore:

Chiar.mo Prof. Renato Stella

Laureando: Andrea Berto
Matr. 1224157

ANNO ACCADEMICO 2021-2022

Ringraziamenti

Sono molte le persone a cui debbo un grazie e certamente ne dimenticherò qualcuna.

Il Prof. Renato Stella mi ha permesso di essere uno fra i suoi laureati, chissà se il più anziano: grazie Prof. per la pazienza e per il tempo, anche festivo, che mi ha dedicato per poter realizzare questa tesi.

Cento ore di grazie ai miei compagni di percorso del gruppo “La Cricca”: zioPaolo thevoice Tonietto, Angelica, Manua, Emanuela, Vianney, Ettore, Alberto, Alessia, Riccardo. Rimarranno nella mente, con simpatia, le interminabili riunioni via zoom per preparare gli esami di gruppo.

Un grazie ai miei colleghi e alla mia Direttrice, che negli ultimi tre anni hanno sopportato i miei passaggi a vuoto nei giorni vicini agli esami (e non solo...).

Un grazie a tutti gli amici che mi hanno incoraggiato e guardato con simpatia per questa scelta di tornare a studiare dopo molti anni, in particolare a Roby e Gio.

Un abbraccio alla mia numerosa famiglia: la nonna, le cognate, i cognati e tutte/i le/i nipoti.

Grazie a mamma Livia e papà Ferruccio, che ci sono anche se non li vedo.

*Grazissime a mamma Carla che mi ha sostenuto e si è sempre interessata di come andavano gli studi e a mio fratello Paolo e a mia **sardella** Cristina, che mi vogliono bene così come sono.*

Questo lavoro non sarebbe potuto nascere senza la fiducia e l'affetto dei miei figli Caterina, Gabriele, Irene e Sebastiano: vi dedico il mio piccolo traguardo.

Ma senza di te, Silvia, senza la tua pazienza, la tua comprensione, il tuo supporto, la tua forza, il tuo amore, non avrei mai potuto portarlo a compimento: il grazie più grande lo dedico a te!

Indice

Introduzione	4
Capitolo 1 - Cornice teorica	6
Capitolo 2 - Materiali e metodi	18
Capitolo 3 – Analisi dei materiali	24
3.1 Analisi del contesto in cui sono inseriti gli interventi degli inviati	24
3.2 Analisi del contenuto	25
3.2.1 L’ambientazione	25
3.2.2 Il rapporto con lo studio	27
3.2.3 I riferimenti ai social media	28
3.2.4 L’uso delle parole	29
3.2.5 Il tono degli interventi	30
3.2.6 L’aspetto e l’abbigliamento	32
3.2.7 Le espressioni particolari	33
3.2.8 <i>Citizen journalism?</i>	35
Capitolo 4 - Intervista a Laura Silvia Battaglia	37
Conclusioni	42
Appendice 1 - Tabelle di lavoro	46
Appendice 2 – Le interviste	56
Bibliografia e sitografia	63

Introduzione

“La guerra è questa cosa qui: è la casa di Natascia, che ha lavorato vent’anni come ragioniera, che è scappata da Karkiv, pensando di trovare salvezza a 5 chilometri da lì, nella sua piccola casina di campagna, e invece la guerra l’ha inseguita, alle calcagna, e l’ha trovata, l’ha trovata lì mentre divideva una casa di 35 metri quadri con altre nove persone, pensando di salvarsi, e invece no, una bomba è caduta in un villaggio di 600 anime, senza alcuna ragione. Di che cosa ha paura questa gente? Ha paura che le loro storie, le loro vite, diventino un’informazione cronica, un “quanti profughi abbiamo oggi ai confini dell’Europa?”; hanno paura che tra dieci giorni noi ci saremo stancati della nostra stessa retorica.”

Francesca Mannocchi, Propaganda Live – LA7, 4/3/2022, nono giorno di guerra.

Il 24 febbraio 2022, le truppe della Federazione Russa lanciano un attacco missilistico nei confronti di molte città dell’Ucraina. Non qualcosa di inaspettato, se ne parlava da giorni, sia nei media “tradizionali” (radio, tv, giornali), sia attraverso quelli che fino a qualche anno fa potevano essere definiti “nuovi media”: in particolare internet e social media.

Fin dai primi giorni, le TV mettono in onda le immagini di questo nuovo conflitto, che essendo relativamente vicino ai nostri confini, e coinvolgendoci direttamente da molti punti di vista, attira l’attenzione degli italiani in modo particolare, molto di più rispetto alle decine di conflitti che purtroppo insanguinano il pianeta.

I protagonisti di questi racconti della guerra sono i giornalisti che, oggi come durante le altre guerre del recente passato, raggiungono il fronte per vedere cosa succede davvero e provano a descrivercelo. In modo diverso, più rapido, apparentemente senza filtri, attraverso uno smartphone che può riprendere e inviare quanto vedono sulle strade, ma anche mixarlo con decine di altre fonti digitali. Senza curarsi troppo degli aspetti esteriori, di una forma predeterminata, nel tentativo di dare al pubblico l’immagine reale di quanto la guerra sconvolga la vita delle persone comuni. Maglione e giaccone, barbe lunghe, volti stanchi e spettinati, traduzioni a volte improvvisate per riuscire a parlare con gente che spesso conosce solo l’ucraino e il russo. Sempre alla rincorsa della notizia che già tutti sanno, ma che non tutti sanno contestualizzare e incorniciare. Dentro una televisione affamata di audience, a volte indulgente di fronte alla possibilità di attirare l’attenzione utilizzando ad arte la contrapposizione tra i diversi modi di vedere di chi analizza, commenta, sostiene o avversa l’una e l’altra parte. La guerra fa vendere i mezzi di comunicazione di massa (più giornali, più televisione, più pubblicità contenuta in essi) e si sa che il commercio non sempre

è attento a questioni etiche: la verità non sta sempre nel mezzo, ma a volte più in qua, altre più in là, a seconda dall'acquirente (o dall'editore).

Gli inviati della guerra tra Ucraina e Russia stanno scrivendo un nuovo capitolo di questa professione e si confrontano con scenari tecnologici nuovi, sempre più evoluti, con possibilità molteplici e altrettanto molteplici rischi, in particolare quello di dare spazio a ciò che non appartiene all'informazione corretta e pluralista.

La TV LA7 ha dedicato moltissime ore di trasmissione alle cronache di questo conflitto e questa tesi vorrebbe metterne in evidenza i tratti fondamentali, attraverso i racconti dei corrispondenti nei primi dieci giorni, dal 24 febbraio al 5 marzo 2022.

Attraverso la piattaforma YouTube è stato possibile reperire le registrazioni di quelle trasmissioni ed analizzare quali scelte siano state fatte dalla rete per parlare della guerra. Un breve ma interessante viaggio dentro una narrazione televisiva di alta drammaticità, che tenta di ritagliarsi ancora un posto importante all'interno dell'universo multimediale.

In quei giorni era diffusa la speranza in un conflitto regionale di breve durata e io stesso mi auspicavo di poterne parlare al passato, sia pur recente. Purtroppo la speranza si è presto rivelata illusione e a distanza di mesi, gli inviati di guerra, in Ucraina, sono ancora in servizio attivo. Fra loro, Lorenzo Cremonesi, corrispondente del Corriere della Sera, da mesi in Ucraina, che da Kiev mi ha concesso mezz'ora di tempo prezioso al telefono per trasmettermi l'idea che, anche dopo quarant'anni di lavoro, la passione per questo mestiere, spesso pericoloso, rimane viva.

Capitolo 1 - Cornice teorica

Il tentativo di raccontare le vicende della guerra ha storia antica. Alcuni attribuiscono addirittura a Erodoto da Alicarnasso (autore delle famose “Storie”) la palma di primo reporter di guerra (Santini, 2014). Più frequentemente, la maggior parte degli autori riconoscono l’irlandese Sir William Howard Russell come padre della professione di corrispondente di guerra. Nel 1854 fu inviato dal Times di Londra a seguire la guerra di Crimea e inaugurò un nuovo stile nel racconto delle vicende belliche, fino ad allora rappresentate attraverso gli scritti di qualche ufficiale sul posto. All’epoca, i manoscritti venivano inviati per posta e il pezzo arrivava sulle pagine del giornale dopo quasi un mese. Gli articoli spesso erano narrazioni articolate, comprendenti sia la cronaca e la descrizione dei fatti, sia considerazioni personali e la capacità di scrittura faceva la differenza nell’accoglienza da parte dei pubblici (Santini, 2014).

L’invenzione del telegrafo accelerò notevolmente la diffusione delle notizie e modificò anche il linguaggio, che divenne più essenziale e diretto.

Fino alla Prima Guerra Mondiale, i corrispondenti di guerra furono liberi di andare sul campo di battaglia, di “consumare le soles delle scarpe” per visitare i luoghi e descrivere l’umanità incontrata, senza limitazioni da parte dei comandi militari. La Grande Guerra segnò l’inizio della censura da parte delle autorità e venne il tempo della propaganda: il giornalista divenne funzionale all’azione militare, ciò che scriveva doveva servire ad appoggiare gli obiettivi del potere politico. Non era consentito pubblicare qualcosa che andasse oltre i comunicati ufficiali su argomenti come il numero dei morti e l’andamento delle operazioni militari. Le descrizioni delle battaglie parlavano di eroismo personale, mentre venivano taciute le condizioni di vita dei soldati in trincea, la violenza degli assalti, l’uso dei gas. Le sconfitte e gli errori trovarono ben poco spazio sui giornali, così come le proteste popolari e gli scioperi. Il nemico fu sistematicamente rappresentato in modo grottesco o addirittura demonizzato (Santini, 2014).

Durante il primo conflitto mondiale vennero sviluppate nuove competenze tecnologiche: dal telegrafo si passò alla trasmissione della voce umana, che si perfezionò nel dopoguerra con l’avvento della radio. Diventò quindi sempre più importante l’utilizzo dei mass media per diffondere la propaganda governativa:

“È opinione largamente diffusa nella Germania degli anni venti che la sconfitta non sia avvenuta sul campo di battaglia, ma sul fronte interno per effetto della propaganda inglese. Proprio considerando l’esperienza di guerra, Hitler pone le strategie di persuasione al centro dell’agire politico del partito nazional-socialista

(...) La radio rappresenta le caratteristiche ideali per ricoprire il ruolo di principale mezzo di informazione nei nuovi regimi totalitari: ha la capacità di parlare simultaneamente a milioni di individui entrando direttamente nelle loro case” (De Angelis, 2007).

È necessario ricordare che anche il cinema ebbe un ruolo strategico nella diffusione dell’informazione durante la Seconda Guerra Mondiale; da entrambe le parti in conflitto vennero prodotti film di intrattenimento che permettevano di introdurre temi propagandistici in modo meno diretto e di maggior gradimento per il pubblico. Tali produzioni erano strettamente controllate da appositi uffici creati ad hoc dall’apparato statale e venivano ritenute più importanti dei cinegiornali trasmessi in sala.

Nel secondo dopoguerra cambia il rapporto tra giornalismo e potere politico. Mentre in precedenza si poteva considerare omogeneo l’appoggio dei media alla causa nazionale, nel coprire le nuove guerre (non più planetarie ma in zone limitate, come la guerra di Corea e del Vietnam) i giornalisti assumono posizioni maggiormente autonome rispetto ai governi. “Negli Stati Uniti è l’apogeo del giornalismo ‘obiettivo’, i cui dogmi sono la separazione netta tra fatti e opinioni e l’autonomia dal campo politico” (De Angelis, 2007).

Vi è un mutamento negli staff delle aziende che si occupano di informazione. Vengono impiegati i cosiddetti “stringers”, reporter assunti temporaneamente tra gli abitanti del paese in guerra, spesso giovani e inesperti. Cambia il tipo di conflitto, limitato sia nell’ampiezza dei territori coinvolti ma anche (almeno sulla carta) a obiettivi militari e non civili; e cambia però anche la disponibilità, da parte dell’opinione pubblica a “sacrificare il proprio diritto a essere informata” (De Angelis, 2007): in Vietnam diventa necessario per il governo (americano) dare ragione di un conflitto non chiaramente giustificato.

Ma la vera svolta si ha nel modo di rappresentare la guerra, per la prima volta tramite la televisione. Durante la guerra di Corea (1950-53) il nuovo mezzo non ha ancora raggiunto una diffusione capillare nelle case degli americani e pertanto la stampa resta ancora il mezzo principale di informazione; vi è un intervallo di tempo ancora molto lungo tra le riprese e la trasmissione televisiva, che ancora non riesce a mostrare molto della realtà del conflitto. Un’importante evoluzione nel rapporto tra media e guerra avviene durante la guerra in Vietnam (1964-75), che coincide con la piena maturità tecnologica del mezzo televisivo. I telegiornali delle principali reti americane raddoppiano la loro durata, le telecamere hanno audio a presa diretta, possono essere trasportate con maggiore facilità ed hanno costi inferiori rispetto ai primi esemplari, i filmati sono inviati con rapidità alle redazioni attraverso jet o satelliti. La televisione riesce a raccontare in

modo più diretto la guerra, ne mostra i lati più crudi e drammatici, fa entrare nelle case la sofferenza e la morte. Ma inizialmente le scene con soldati morti o feriti sono abbastanza rare e si predilige rappresentare l'avanzata delle truppe nella boscaglia, gli elicotteri che atterrano nella giungla o i bombardamenti della contraerea. La narrazione della guerra si struttura come un confronto tra "noi e loro", tra i buoni e i cattivi; quando vengono a galla vicende poco edificanti per l'esercito americano sono presto derubricate a fatti occasionali e poco significativi, mentre i vietcong sono dipinti come crudeli e fanatici. La guerra in Vietnam, nella sua prima fase, trova il consenso dell'opinione pubblica, è la guerra della democrazia contro l'oscurantismo comunista e gli americani non sono portati a farsi domande sull'opportunità dell'intervento militare.

Alla fine del gennaio del 1968 l'offensiva delle forze nordvietnamite, che conquistano (almeno temporaneamente) diversi territori nel sud del paese, insinua forti dubbi che l'azione militare volga al termine. I giornalisti, arrivati in numero considerevole e lasciati liberi di girare sul fronte, si trovano spesso al centro della battaglia e nonostante, dopo un mese di combattimenti, le forze americane riescano a respingere gli attacchi, i resoconti inviati in patria trasmettono l'idea di una guerra che si prolungherà ben oltre le ottimistiche previsioni dei generali.

Questo farà dire a qualcuno che il Vietnam è stata "una guerra persa in salotto": i media, e in particolare la televisione, secondo questa ipotesi, avrebbero generato pessimismo nella società americana e una conseguente presa di distanza sempre più marcata, sfociata in proteste di piazza via via più significative, tanto da costringere il governo ad un progressivo disimpegno che si conclude però solo nel 1975.

Secondo De Angelis (opera citata) si tratta invece di un "mito":

"I mass media tendono a seguire più che a guidare, a rinforzare il senso comune più che a sfidarlo (Shudson, 1995, p.6). La differenza è che questa volta il dissenso si è fatto strada proprio all'interno del potere politico e militare (...); la televisione abbandona il suo stile patriottico e dà anch'essa voce a punti di vista più diversificati. Ma non adotta mai una prospettiva ostile al conflitto (...) si pone nei confronti del conflitto con uno stile compassato e distaccato, senza schierarsi contro l'intervento. Si adegua ad un generale cambiamento della società americana. Pur non avendo mostrato durante la guerra la carneficina in atto, alla fine la televisione porta in tutte le case la breccia aperta nel consenso americano (Cumings, 1993, p.116) (...). L'eccezionalità del caso Vietnam risiede semplicemente nella constatazione che i giornalisti svolgono il proprio lavoro in modo più corretto e autonomo rispetto ai conflitti precedenti, in cui la loro subordinazione al potere politico-militare era pressoché totale" (De Angelis, 2007).

Resta il fatto che il Vietnam fu una vicenda traumatica per gli Stati Uniti e in particolare per il rapporto che si venne ad instaurare tra autorità governative e informazione. In seguito, il governo non consentirà più tanta libertà ai giornalisti ma, al contrario, adotterà nuovi meccanismi di manipolazione nei confronti dei media, sulla scorta della “lezione del Vietnam” subita in quelle tragiche vicende. Ecco allora le guerre “cieche”, o “invisibili” (come le chiama De Angelis), conflitti che sono gestiti, dal punto di vista mediatico, con una meticolosa preparazione e pianificazione, attraverso un’attenta regia.

Due esempi sono la guerra tra Regno Unito e Argentina, per il controllo delle isole Falkland/Malvinas (1982) e l’invasione dell’Isola di Grenada da parte degli Stati Uniti nel 1983. In entrambi i casi le notizie vengono accuratamente filtrate dagli apparati governativi e l’accesso ai luoghi teatro di guerra da parte dei giornalisti è fortemente limitato. Viene data minima visibilità al dissenso dell’opinione pubblica, da parte dei media, così come a scene di sofferenza che potrebbero mettere in discussione le ragioni dell’impegno nel conflitto. Il governo inglese istituisce il ruolo del *minder*, un funzionario del Ministero della Difesa incaricato di controllare gli articoli prodotti dai ventinove reporter (tutti inglesi) accettati nelle navi di Sua Maestà. È impossibile evitare il controllo delle autorità, dato che per la trasmissione dei pezzi in patria vengono utilizzati i mezzi a bordo delle navi, controllati dai militari. L’unica fonte di notizie diventa il Ministero della Difesa, che riesce a presentarsi con autorevolezza e accuratezza. Ma la sua apparente e solida attendibilità sarà smentita a guerra finita. “I *minders*, la censura alla fonte, le limitazioni d’accesso al fronte, il ricorso frequente ai briefing sono tutte tecniche di gestione dell’informazione che vengono riprese e affinate nelle guerre successive” (De Angelis, 2007).

Falkland e Grenada sono due esempi di quelle che possono essere definite “nuove guerre”, “guerre a bassa intensità”, “guerre postmoderne”. Il racconto di queste guerre viene affidato ad un’industria mediatica che si evolve e si globalizza, la rivoluzione digitale annulla le separazioni tra le varie industrie dei media.

Nel 1980 Ted Turner crea la CNN, rete che trasmette notizie 24 ore su 24 e che può essere considerata la prima televisione globale. Le immagini sono inviate in tutto il mondo via satellite, l’informazione, anche quella di guerra, assume la caratteristica di essere fornita in tempo reale.

Insieme alle “nuove guerre” sopra esemplificate, vi sono spesso conflitti interni agli Stati, combattuti per il riconoscimento di identità specifiche, definite frequentemente con l’appellativo di “etniche” dagli stessi giornalisti. Sono combattute da gruppi di mercenari o comunque da eserciti irregolari ed è difficile per i giornalisti spiegare queste nuove realtà, scaturite dopo la fine della Guerra Fredda che in qualche modo le aveva tenute sopite.

L'incertezza da parte dei governi occidentali nel gestire queste situazioni spiega come alcuni dei conflitti siano stati "dimenticati" anche dai media: una guerra etnica o tribale non può essere risolta, va accettata e scompare dall'orizzonte dell'informazione. In alcuni casi però le situazioni critiche dei civili coinvolti spingono a prendere posizione per un "intervento umanitario", che non permette di andare a fondo dei temi politici, ma induce i mezzi di informazione a rappresentare i "drammi": la spettacolarizzazione della sofferenza, testimoniata con le riprese televisive di lunghe code di profughi, è una dimensione del giornalismo che comincia a farsi strada.

Negli anni Novanta i Balcani sono teatro di guerre in cui il ruolo dei media risulta molto importante. Durante il conflitto combattuto in Bosnia-Erzegovina dal 1992 al 1995, tra serbo-bosniaci, croato-bosniaci e musulmani, i media, che coprono in modo massiccio gli avvenimenti, mettono presto in evidenza di come si tratti di un conflitto multietnico tra nazionalismi. Non si offre una spiegazione chiara del contesto storico e delle cause politiche, ma si preferisce rappresentare il lato drammatico, con immagini che illustrano le atrocità della guerra. È complicato per i giornalisti raccogliere informazioni, l'accesso ai luoghi dei massacri è limitato e la necessità di dare velocemente le notizie porta spesso alla mancanza di verifiche serie delle fonti. Ha luogo quello che viene definito "CNN effect" e la copertura mediatica, pur con i limiti evidenziati, porta gli Stati Uniti e la Nato ad un impegno a scopo umanitario, in particolare dopo l'attacco al mercato di Sarajevo nel febbraio 1994 e il massacro di Srebrenica nel luglio del 1995.

Qualche anno dopo, nel 1999, l'influenza dei media nelle sorti del conflitto in Kosovo è meno importante. La linea politica della Nato è più chiara e l'intervento in Serbia viene messo in atto soprattutto contro il nemico personalizzato nella figura di Milosevic, il leader serbo, considerato il nuovo Hitler. Resta molto difficile per i giornalisti raccontare le cause e dar conto dei diversi punti di vista, spiegare le ragioni della tragedia; così come è complicato ottenere immagini significative e il conflitto, a livello televisivo, diviene una "guerra delle emozioni". I telegiornali mettono in luce le storie dei profughi, che sono le più adatte a rendere il dramma delle persone: "La televisione si nutre di immagini che al pubblico sono immediatamente chiare: primi piani di donne che piangono e riprese raso terra di scarpe di gente che cammina. Attraverso la certezza della sofferenza, si supera la difficoltà di narrare un conflitto troppo complesso" (De Angelis, 2007). Quale figura di spicco, tra i pochi corrispondenti italiani che narrano la guerra nei Balcani, va ricordato Ennio Remondino, giornalista RAI, chiuso in un albergo di Belgrado: nonostante la mancanza di immagini significative, i servizi trasmessi telefonicamente durante i telegiornali, pur con qualche inevitabile autocensura, cercano di dare una spiegazione ragionata dell'evoluzione della crisi.

Tra il 1990 e il 1993 in Rwanda scoppia la guerra civile. È un genocidio: muoiono circa 800.000 persone di etnia Tutsi, ad opera delle forze governative di etnia Hutu, spaventate dal processo di democratizzazione che avrebbe portato la perdita di molti privilegi. I media occidentali, influenzati da pregiudizi culturali nei confronti dell’Africa, ritengono che i massacri siano causati da normali scontri interetnici, piuttosto comuni in quel continente. Diversamente da Bosnia e Kosovo vi è più distacco: carestie, siccità e violenze tribali sono argomenti poco “notiziabili” per l’opinione pubblica, soprattutto se lontane da casa. In quel momento è più importante coprire l’elezione di Nelson Mandela a presidente del Sud Africa (maggio 1994) e la maggior parte delle testate giornalistiche sceglie di concentrare l’attenzione su quell’evento. Diversa e più intensa copertura giornalistica ha la fase successiva della guerra, che vede un rovesciarsi delle posizioni: armate dal vicino Uganda, le milizie di etnia Tutsi conquistano la capitale Kigali e provocano un esodo di un milione di Hutu verso il vicino Zaire. Le televisioni si concentrano a descrivere le condizioni disumane dei campi profughi a Goma, senza cibo e medicine, con un’epidemia di colera che miete 3000 vite ogni giorno. Quale il motivo vero del diverso atteggiamento dei media? Il ruolo della Francia, che appoggiava il regime Hutu, appare determinante nell’economia dell’informazione di questa guerra. L’agenda politica occidentale influenza in maniera decisiva la diffusione delle notizie della crisi Rwandese, privilegiando il punto di vista di una delle parti in causa per scelta strategica.

Un capitolo fondamentale per descrivere la cornice teorica della comunicazione di guerra è quello che riguarda le due guerre del Golfo. *Desert Storm* (tempesta nel deserto), l’operazione militare americana contro l’Iraq di Saddam Hussein viene da alcuni definita come l’inizio della fine del mestiere di reporter di guerra. Siamo nel 1991 e gli USA sono rimasti, dopo la caduta del muro di Berlino, l’unica superpotenza mondiale. George Bush senior prende su di sé l’onore e l’onore di stabilire un *nuovo ordine mondiale*, basato sull’esportazione del concetto di “legalità internazionale”. Per fare ciò deve però prima lasciarsi alle spalle la sconfitta in Vietnam, che nell’opinione comune è stata “persa in salotto” per colpa dei media. La gestione dell’informazione fa parte integrante della pianificazione della guerra, le strategie mediatiche e quelle belliche vanno avanti di pari passo.

“Tutti i corrispondenti accreditati presso il Joint Information Bureau furono obbligati a firmare un documento in cui si impegnavano a rispettare determinate condizioni, pena il ritiro dell’accredito”. Fu proibito loro di andare al fronte senza una scorta militare, di fotografare o filmare morti e feriti, dare informazioni su armamenti, equipaggiamento, spostamenti e consistenza numerica delle unità alleate,

nominare le basi di partenza delle missioni, intervistare i militari senza il preventivo permesso ufficiale. Questo controllo quasi totale della censura militare fu amplificato dalla nuova natura della guerra, questa volta aerea, che per questo non permise l'osservazione diretta del giornalista" (Santini, 2017).

Gli obiettivi principali sono mantenere il consenso dell'opinione pubblica e mostrare e dimostrare senza ombra di dubbio lo strapotere militare degli USA. Dopo l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, il governo americano pianifica con cura i dettagli dell'approccio mediatico alla guerra, che inizialmente non gode di un vasto consenso tra gli statunitensi. Vengono ingaggiate agenzie di marketing come consulente per poter "vendere" con più efficacia il "prodotto" guerra. Saddam Hussein (come già accaduto in passato) viene dipinto come un crudele aggressore, l'ennesimo nuovo Hitler, invisibile anche al suo stesso popolo e a tutti gli arabi. Vengono create ad hoc e diffuse false narrazioni di violenza verso i bambini da parte dell'esercito iracheno, in modo da provocare indignazione ed allontanare l'idea che il vero obiettivo sia una conquista militare per accaparrarsi importanti fonti energetiche. Quando le Nazioni Unite, nel gennaio del 1991, impongono a Saddam Hussein il ritiro dal Kuwait e dopo due giorni iniziano i bombardamenti, in Arabia Saudita ci sono un numero di giornalisti quattro volte maggiore rispetto al Vietnam. Nonostante i mezzi a loro disposizione siano molto più sofisticati, maneggevoli ed efficaci nell'invio alle redazioni delle corrispondenze, le limitazioni previste dalle autorità sono molteplici.

"Nasce il modello del *giornalismo da piscina*: i reporter, poi ironicamente soprannominati *hotel warriors*, presenziano alle numerose conferenze stampa che il comando americano tiene ogni giorno. A essere raccontata non è la guerra, ma piuttosto i briefing dei generali americani che, a cominciare da Schwarzkopf, rappresentano i veri protagonisti, le star del conflitto. Per addolcire la pillola, viene distribuito materiale in gran quantità, a cominciare da fotografie televisive "simulate" e disegni schizzati a mano, che rappresentano gli obiettivi colpiti e da colpire" (De Angelis, 2007).

L'organizzazione del flusso di informazioni da parte dei militari fu definito *news management*, ovvero la preparazione di una precisa strategia affinché i giornalisti non potessero avere un effettivo contatto con le azioni di guerra e non potessero, in questo modo, offrire un punto di vista diverso da quello presentato ufficialmente dagli americani.

Vale la pena definire brevemente la tecnica del *news management*, che si propone non di nascondere i fatti, ma di produrli; non di raccontare menzogne, ma di presentare eventi veri e visibili; non di manipolare l'informazione dall'esterno, ma di fabbricarla, dall'interno del suo

stesso universo. Il *news management* è dunque la produzione di un evento capace di fare notizia a prescindere se esso sia vero o falso. Non una novità, se pensiamo alla “disinformazione” sovietica:

“il termine risale alla fine degli anni '80, dal momento che trova la sua origine nel termine russo *dezinformatzija*: esso si riferisce ad un'arma tattica russa risalente al 1923, (...) ovvero la manipolazione del sistema di intelligence di una nazione attraverso la somministrazione di dati credibili ma fuorvianti (Wikipedia).

La seconda guerra del Golfo inizia il 20 marzo 2003, dopo un anno e mezzo dall'attacco alle Twin Towers a New York. Nonostante il progresso tecnologico abbia dotato i giornalisti di una serie di strumenti nuovi e potenti (pensiamo al personal computer portatile, alla rete Internet, al telefono satellitare), i comandi militari perfezionarono il sistema della gestione delle notizie, in particolare attraverso due nuovi apparati: l'autocensura e i giornalisti *embedded*. Essere “incastonati” nell'ottica militare (come suggerisce la traduzione letterale del verbo *to embed*) significa avere il permesso di partecipare alle azioni dei soldati e addirittura essere inseriti in un reparto. Ma con l'impegno di rispettare regole ferree: ricordarsi sempre i motivi della guerra, sintetizzati nella brutalità del terrorismo da sconfiggere (quel terrorismo che, secondo Bush junior, aveva sede proprio in Iraq); focalizzarsi nella potenza del sistema militare statunitense; citare le tre parole chiave: riequilibrare, contestualizzare, ricapitolare. Non è possibile in alcun modo concentrare l'attenzione sulle immagini di feriti, delle devastazioni causate dai bombardamenti delle forze alleate, per non rischiare che tali rappresentazioni siano usate dalla propaganda irachena. Quindi, una vera e propria spinta verso l'autocensura, che unita al filtro molto stretto imposto dalle autorità governative finisce per privare l'opinione pubblica di qualsiasi dibattito sull'opportunità di questa guerra. Molti, soprattutto tra i giornalisti europei, cercano di svincolarsi dalle restrizioni imposte. Vengono definiti *unilaterals* e si dividono fondamentalmente in due gruppi: una parte cerca davvero informazioni reali addentrandosi nel campo di battaglia, gli altri rimangono a Baghdad, stabilendosi all'Hotel Palestine. Ma anche se ai primi viene riconosciuta una buona dose di coraggio rispetto agli ospiti del Palestine, l'essere affiancati da personale direttamente ingaggiato dal regime iracheno (che ha ufficialmente il compito di fare da interpreti ai giornalisti) impedisce loro una completa libertà di azione e le notizie provenienti dagli *unilaterals* subiscono comunque importanti limitazioni da parte irachena.

“Senza dubbio, non fu una guerra facile da raccontare. L’informazione venne imbavagliata e gli inviati furono imbrigliati nella morsa delle due potenze in guerra. Se dal lato americano, infatti, il *news management*, l’autocensura e *embedded journalism* chiusero ai reporter ogni spiraglio di realtà, dal lato iracheno l’esperienza degli *unilaterals* non fu più gratificante, né in termini umani né professionali. (...) Per questi motivi, la Seconda Guerra del Golfo rappresentò un nuovo passo indietro per il giornalismo di guerra. (...) Gli scarsi risultati riscontrati devono essere tuttavia inseriti nel contesto di un fenomeno generale in evoluzione negli ultimi anni. Le guerre moderne hanno infatti pian piano esautorato il ruolo del corrispondente di guerra. Arrendersi o rilanciare? È questa la domanda che molti giornalisti si sono posti davanti all’impossibilità concreta di svolgere con soddisfazione il proprio mestiere” (Ballacci, 2014).

Vi fu comunque chi riuscì a distinguersi per l’efficacia della sua attività comunicativa: Peter Arnett, professionista neozelandese della CNN, il solo reporter a possedere un telefono con antenna satellitare, fu protagonista del racconto di quella guerra dal punto di vista degli “avversari” (rispetto alla coalizione anti irachena). Fu l’unico a trasmettere da Baghdad l’inizio dei bombardamenti americani; i suoi servizi erano costantemente rivisti dalle autorità irachene e la presunta prossimità con il regime di Saddam Hussein gli costò l’accusa di simpatizzare con il nemico da parte di molti politici statunitensi.

È necessario a questo punto fare un piccolo passo indietro. La già citata guerra del Kosovo vide per la prima volta affacciarsi sulla scena il fenomeno del *Citizen Journalism* ed è considerata la prima guerra in cui Internet ha avuto un ruolo determinante per l’informazione. Occorre ricordare che l’intervento della Nato sul campo di battaglia, con i bombardamenti dissuasivi su “obiettivi militari” a Belgrado, provocò la reazione da parte del leader serbo Milosevic, il quale espulse per ritorsione tutti i giornalisti occidentali. Attraverso la rete Internet, sia giornalisti locali che semplici cittadini cominciarono ad inviare alle redazioni delle testate giornalistiche un numero importante di testimonianze su quanto sta avvenendo e la quantità di materiale a disposizione indusse le redazioni dei media a ridurre il numero degli inviati al fronte. Da sottolineare, inoltre, l’impossibilità di censurare, da parte del regime serbo, il nuovo flusso di notizie, dato che i server su cui si appoggiarono i servizi web furono in maggioranza dislocati nel territorio alleato. Si aprì però il dibattito sull’effettiva consistenza del nuovo fenomeno. Secondo lo scrittore e giornalista statunitense Jon Katz “fu eccessivo il merito che alcuni corrispondenti concessero alla Rete, dimenticando che le testimonianze offerte da ordinari cittadini potessero essere colme di informazioni sbagliate, faziose o addirittura manipolate”. Ballacci (2014) sostiene che

“Internet si rivelò un’arma a doppio taglio: da una parte rappresentò un’efficace piattaforma di comunicazione alternativa per aggirare la censura, mentre dall’altra palesò anche i suoi lati più negativi, mostrandosi un mezzo insicuro, da condurre con attenzione all’interno della professione giornalistica e soprattutto da non esaltare a spada tratta”.

Viene di conseguenza introdotta una riflessione sull’importanza, per il giornalista di guerra, del contatto diretto con l’ambiente teatro di conflitti. Se è vero, infatti, che Internet ha reso disponibili un’enorme quantità di contenuti e che è possibile raccontare un conflitto pur rimanendo seduti comodamente in poltrona davanti ad un computer, è altrettanto vero che per restare al passo con il flusso informativo, ormai istantaneo, è grande il rischio di cadere in una mera interpretazione dei fatti secondo i propri schemi mentali, a scapito di un’analisi che faccia riferimento alla vera comprensione del fenomeno e ad un background culturale costruito con pazienza e in ascolto della realtà.

Negli ultimi quindici anni la professione di reporter di guerra ha potuto disporre di strumenti tecnologici sempre più evoluti; nel 2007 la Reuters ha messo a punto il MJT (Mobile Journalism Toolkit), un piccolo zaino contenente uno smartphone, una tastiera bluetooth, un piccolo treppiede, un microfono professionale miniaturizzato e un caricatore a energia solare. Il giornalista ha così l’opportunità di coprire per intero un evento, fornendo contenuti scritti, video e audio: un grande vantaggio anche economico per le testate giornalistiche, non più costrette ad avere un numero elevato di corrispondenti e di uffici all’estero, che si occupino delle varie fasi di costruzione del servizio. Viene creata la nuova figura professionale del *Mojo* (Mobile Journalist), termine coniato nel 2005 dal maggiore editore di quotidiani degli Stati Uniti, la Gannet Corporation. “Il Mojo è un reporter che generalmente lavora in solitudine poiché uno smartphone è semplicissimo da portare in tasca o in uno zaino. Ciò gli consente, da un lato, di essere molto discreto e di passare quindi spesso inosservato, mentre dall’altro di avventurarsi in zone off-limits e raccogliere contenuti inediti” (Ballacci, 2014). Ciò che precede ed è essenziale, ma non sempre scontato, è una duttilità da parte del professionista ad apprendere le tecniche essenziali di questo nuovo modo di fare il reporter, un sapere che comprende anche le diverse disponibilità di software applicativo nei vari ambiti. Si diffonde inoltre la figura del giornalista *freelance*, non legato direttamente ad una testata o a un gruppo ma un libero professionista che cede i suoi servizi a riviste, giornali, televisioni, pubblicazioni online.

L’ultima sfida, la più recente evoluzione rispetto alla carta e al calamaio utilizzati dai primi corrispondenti di guerra, è stata introdotta dai social media. Le primavere arabe, in particolare con

le rivoluzioni a catena di Tunisia, Egitto e Libia, ci hanno rivelato la forza di Facebook, Twitter e YouTube come nuovi veicoli di notizie e di aggregazione intorno ad iniziative importanti.

La produzione di post, tweet, video e foto da parte di chiunque assista ad eventi notiziabili ha permesso ai giornalisti di attingere ad un pressoché illimitato archivio di materiale per i loro servizi; la possibilità inoltre di poter interagire con coloro che immettono in rete tali contenuti ha cambiato radicalmente il modo di fare giornalismo, anche di guerra. Il *Citizen Journalism* ha potuto svilupparsi negli ultimi anni proprio grazie alla crescita dell'utilizzo dei social media da parte della popolazione. Ma per il corrispondente è una minaccia o un'opportunità? Può effettivamente sostituirsi al giornalismo tradizionale?

Gli studiosi della comunicazione e i giornalisti stessi non sono unanimi nel giudizio; si sottolinea il fatto che frequentemente la frenesia del flusso di notizie non permetta un'adeguata verifica delle fonti e che la necessità di ottenere o mantenere quote di pubblico (e quindi di finanziamento) abbia fatto deviare pericolosamente la produzione di informazione verso un *mordi e fuggi* superficiale, che poco lascia all'approfondimento e alla comprensione dei fatti. Da questo punto di vista, la mediazione di un professionista che possiede gli strumenti per verificare la provenienza delle notizie, incorniciare e contestualizzare i fatti resta essenziale.

A valle di questa veloce carrellata, che ha cercato di delineare l'evoluzione di una particolare forma di giornalismo e delle sue implicazioni più dirette nel contesto sociale, citando alcuni dei conflitti che in Occidente hanno attirato l'attenzione dell'opinione pubblica, è importante ricordare che i punti di vista sono molto diversi a seconda di dove ci troviamo nel mondo. L'agenda politica occidentale determina ciò che è importante mostrare in televisione, leggere sui giornali o in rete. Laura Silvia Battaglia, giornalista freelance catanese che intervisterò sul tema di questa tesi, nel corso di una lezione per "linguaggio giornalistico" afferma: «Non penserete che la guerra in atto tra Russia e Ucraina sia un fatto iniziato il 24 febbraio 2022. È una guerra che dura dal 2013, ma non era, fino a qualche mese fa, nell'agenda politica internazionale degli Stati Uniti. I media italiani subiscono pesantemente l'influenza dell'agenda politica statunitense. Ci sono molte guerre nel mondo. È vero, l'Ucraina è più vicina a noi, ma il conflitto è meno ampio, per esempio, di quello per l'acqua del Nilo tra Etiopia, Eritrea, Sudan ed Egitto. Però questo, come altri, non è nell'agenda politica USA. È importante leggere quotidiani e magazine stranieri: in India, Cina, Sudafrica, Brasile, paesi di sempre maggior influenza nel panorama internazionale, si descrive il mondo con prospettive diverse».

Infine, è necessario tratteggiare brevemente quel fenomeno che viene definito *infotainment*, ovvero la modalità di presentare le notizie spettacolarizzandole, in particolare durante i talk show

televisivi. Si preferisce invitare in tv coloro che “*bucano lo schermo*” litigando e insultandosi, piuttosto di approfondire insieme ad esperti della materia (e non a presunti tali), con il solo scopo di aumentare lo share della trasmissione, in modo da favorire l’appetibilità commerciale nei confronti degli sponsor. Tale approccio giornalistico viene in genere stigmatizzato da coloro che denunciano un tradimento delle regole deontologiche della professione, la prima delle quali prevede che vi sia, da parti di chi informa, obiettività e assenza di parzialità, caratteristiche spesso nascoste in questo tipo di trasmissioni. Alcuni articoli pubblicati in rete mettono in risalto negativamente la propensione all’*infotainment* da parte delle reti generaliste (come Rete4 e LA7), con particolare riferimento alla copertura della guerra in corso.

Capitolo 2 - Materiali e metodi

La scelta dei materiali da analizzare è legata all'origine della curiosità che mi ha spinto ad approfondire il tema degli inviati di guerra. Durante uno dei molti programmi televisivi che parlavano del conflitto tra Ucraina e Russia, mi è capitato di vedere uno di questi giornalisti che si auto riprendeva con il proprio smartphone e commentava in diretta televisiva la situazione circostante. Niente microfono in mano, nessuno sfondo cercato (o addirittura costruito), abbigliamento del tutto normale, totale informalità, se si esclude il linguaggio tipico del giornalista di guerra. Nessun collaboratore intorno a sé, nessuna telecamera appositamente allestita per un servizio che non poteva avere alcuna post produzione.

Le immagini televisive, quindi, avrebbero dovuto fornire gli spunti per sviluppare l'osservazione di come si sia evoluta, anche in questo conflitto, la figura del giornalista che cerca di narrare le molte facce della guerra.

Inizialmente ho proceduto a selezionare le reti a cui chiedere il permesso di poter usufruire di materiali d'archivio. Ho quindi cercato di mettermi in contatto con le principali aziende televisive italiane: RAI, Mediaset e LA7. Dopo alcuni tentativi telefonici e via mail ho dovuto presto abbandonare la ricerca negli archivi Mediaset, in quanto mi è stato riferito che non esisteva una vera e propria catalogazione dei materiali passati in video in tempi più o meno recenti. Per quanto concerne LA7, ho trovato molte difficoltà a mettermi in contatto con eventuali possibili gestori di archivio. Per la RAI, invece, esiste un servizio di archivio delle trasmissioni, denominato "RAI TECHE", di cui si può usufruire gratuitamente accedendo ai locali delle sedi regionali. Ho avuto modo di visitare la sede RAI di Venezia, dove ho fissato un appuntamento e ho potuto verificare l'esistenza nell'archivio di quanto in quel momento andavo cercando. Dovendo però delimitare il campo di ricerca, ho provato ad esaminare quanto potesse offrirmi internet con riferimento ai primi dieci giorni di guerra.

Fra il materiale inizialmente visionato, ho potuto constatare che la rete LA7 offriva più programmi informativi sulla guerra di qualunque altra emittente; la gran quantità di ore di trasmissione dedicate al conflitto faceva pensare (impressione poi confermata) che potesse entrare nel dettaglio molto più di quanto non avessero fatto le altre principali reti televisive. La guerra tra Ucraina e Russia è stata indagata da moltissimi punti di vista, nei programmi di LA7 che si sono susseguiti ora per ora fin dal mattino del 24 febbraio: *Omnibus*, dalle 8.00 alle 9.30; *Coffee Break*, dalle 9.45 alle 11.00; *L'aria che Tira*, dalle 11.00 alle 12.50 circa; *Lo Speciale TG*, normalmente in onda dalle 17.00 fino alle 20.00; *Otto e mezzo*, dalle 20.30 alle 21.15, oltre alle quattro edizioni

quotidiane del telegiornale. Anche nei talk show serali con cadenza settimanale vi era un unico argomento: *Non è l'arena, Di Martedì, In Onda, Piazza Pulita, Propaganda Live* hanno coinvolto personalità del mondo politico, economico, accademico, giornalistico e artistico per raccogliere e offrire al pubblico la più ampia panoramica di notizie e opinioni. L'attenzione di LA7 è stata totalmente catalizzata da questa nuova guerra europea e pur comprendendo che di fatto è stato (ed è tutt'ora) un evento dal forte impatto nella vita di tutti gli italiani, tuttavia l'intensità e la frequenza della copertura non ha probabilmente precedenti e ha certamente a che fare, almeno in parte, con il tema già accennato dell'*infotainment*: una guerra, specie se vicina, è motivo di aumento dell'attenzione da parte del pubblico (uno dei criteri di "notiziabilità"). L'abbondanza di trasmissioni di LA7 si è rivelata condizione ideale per studiare l'oggetto della tesi, anche per l'elevato numero di giornalisti coinvolti, la diversità dei luoghi da cui trasmettevano i reportage, la durata dei loro interventi durante le trasmissioni, le diverse esperienze di guerre precedenti che hanno arricchito le narrazioni di ciascuno.

Fortunatamente la maggior parte di questi programmi si possono visionare attraverso la piattaforma YouTube, dove vengono resi disponibili una quantità davvero notevole di contenuti; non tutte le reti televisive scelgono di riversare in YouTube, per un periodo più o meno lungo di tempo, le registrazioni dei propri programmi e permetterne la visione. Ho quindi deciso che avrei visionato le registrazioni delle trasmissioni televisive di LA7 dal 24 febbraio al 5 marzo 2022: i primi dieci giorni della guerra fra Ucraina e Russia.

Le prime osservazioni sono iniziate volgendo l'attenzione ai telegiornali. Mi sono presto accorto, tuttavia, che i TG prediligono trasmettere servizi preparati dai corrispondenti e dai loro staff (spesso formati da una sola altra persona, come testimoniato dalle didascalie che scorrono sul monitor durante il servizio stesso) attraverso un lavoro di post produzione che lascia davvero poco o nulla alla presenza del giornalista in video. Il corrispondente è la voce narrativa dei servizi televisivi trasmessi dal TG di LA7 e le immagini sono montate in un susseguirsi di brevi frammenti diversi, dove possiamo trovare scene di esplosioni che avvengono più o meno vicino al luogo della ripresa, di abitazioni colpite dai bombardamenti, di persone che cercano di fuggire, di negozianti o personalità politiche rappresentative dei paesi belligeranti o di quelli che appoggiano l'una o l'altra parte. Ho quindi scelto di esaminare quelle trasmissioni in cui i protagonisti del giornalismo di guerra erano chiamati a dare testimonianza diretta della loro esperienza sul campo e si mostravano sullo schermo.

La presenza di giornalisti inviati è infatti comune a tutte le trasmissioni, tranne che in *Otto e mezzo*, condotto da Lilli Gruber, e in *Coffee Break*, presentato da Andrea Pancani, che dopo la

prima puntata del 24 febbraio decide di non ospitare in trasmissione gli inviati sul campo ma solo analisti ed esperti chiamati attraverso collegamenti esterni, o invitati in studio. Omnibus ha inizio dopo la rassegna stampa (che porta lo stesso nome) ed è stato condotto, nella maggior parte delle puntate osservate, da Gaia Tortora, in alcune occasioni da Andrea Pennacchio.

L'Aria che tira, condotta da Myrta Merlino, coinvolge il maggior numero di inviati sia della rete che di altre testate giornalistiche.

Il TG LA7 Speciale segue ininterrottamente i primi 100 giorni di guerra; una trasmissione importante, di circa tre ore di durata, che inizia alle 17 e si prolunga fino all'orario del TG serale ed è condotta dal Direttore, Enrico Mentana.

Non è l'Arena vede come protagonista Massimo Giletti, va in onda in prima serata e dura più di tre ore, la domenica; *In onda*, con Concita De Gregorio e David Parenzo, dura un'ora e quaranta minuti e viene trasmesso il sabato sera; *Propaganda live*, condotto da Diego Bianchi, dura circa tre ore e mezza, con inizio alle 21.15; *Di Martedì* è il programma di Giovanni Floris, appunto in onda il martedì, in prima serata, dura tre ore e 10 minuti.

Ho quindi esaminato ogni giorno, dal 24 febbraio al 5 marzo, mediamente tre trasmissioni dove si trovavano interventi di inviati di guerra italiani, per la maggior parte uomini, in età variabile dai 27 anni (Cecilia Sala) ai 65 (Lorenzo Cremonesi).

Non in tutte però la presenza dei corrispondenti è significativa; ho quindi deciso di fare una scelta e di analizzare quattro partecipazioni per ognuno dei primi dieci giorni di guerra.

Per effettuare l'analisi del contenuto degli interventi dei corrispondenti nelle trasmissioni selezionate mi sono avvalso di tabelle in cui ho cercato di individuare e sintetizzare ciò che caratterizza in modo più significativo il contributo di questi giornalisti.

Oltre a dati quantitativi, che servono ad incorniciare il contesto (ovvero: il titolo della trasmissione con il relativo link a YouTube; la durata della trasmissione e la fascia oraria; i dati identificativi del/della giornalista e la sua eventuale appartenenza a qualche testata; la durata dell'intervento; il luogo da dove trasmettono) ho ritenuto opportuno inserire dati qualitativi, quali l'ambientazione, il rapporto tra l'inviato e il conduttore in studio, l'eventuale presenza di riferimenti ai social media, il tono dell'intervento, l'aspetto e l'abbigliamento dei corrispondenti, le espressioni particolari, l'uso delle parole. Di seguito riporto, come esemplificazione dello strumento di lavoro, le tabelle utilizzate per l'analisi del primo giorno di guerra, il 24 febbraio 2022 e una tabella riassuntiva con i dati quantitativi.

24 febbraio 2022

Nome programma Coffee Break	Durata e orario 120' – h.8.00	Conduttrice/tore Andrea Pancani
Nome inviato Mattia Bagnoli agenzia ANSA	Nome inviato Francesca Mannocchi Giornalista freelance	
Da dove trasmette Kiev	Da dove trasmette Kramatorsk	
Durata intervento 5 minuti, video	Durata intervento 4 minuti, video	
Rapporto con lo studio La conversazione tra i due giornalisti scorre su binari abbastanza formali	Rapporto con lo studio Dialogo senza particolare enfasi, domande circostanziate da parte del conduttore	
Ambientazione Esterno, piazza Indipendenza, da dove nel 2014 è iniziato il movimento di rivolta che ha poi portato alla crisi con la Russia	Ambientazione Dall'interno della propria camera d'albergo, dietro di sé la finestra aperta mostra la strada dove alcune persone camminano tranquillamente	
Riferimenti a social media Nel commentare il comportamento della gente, dice che Twitter è molto consultato	Riferimenti a social media Cita notizia arrivata da Telegram, ma anche che le notizie sono "contrastanti"	
Parole usate maggiormente Sorpresa della popolazione per l'attacco alla capitale; lunghe code di auto; memoria della seconda guerra mondiale; possibili scenari militari (guerra lampo o resistenza ucraina)	Parole usate maggiormente Incredulità degli abitanti; cambiamento di atteggiamento durante la giornata; invasione; difesa dei confini; Zelensky; code; Condizione precaria dei giornalisti; difficoltà della verifica della notizie	
Tono dell'intervento Dettagliato nell'osservazione delle dinamiche di inizio guerra, non particolarmente coinvolto	Tono dell'intervento Mette in evidenza i disagi delle persone costrette a scappare dalla propria città ma cercando di restare su registri di una descrizione non ancora così coinvolgente	
Aspetto e abbigliamento Non particolarmente provato dalla sveglia per l'allarme aereo, che dice essere avvenuta alle 5 del mattino; abiti pesanti da civile a fine inverno	Aspetto e abbigliamento Curato, non traspare alcuna diversità rispetto ad una giornalista nel proprio ambiente usuale	
Espressioni particolari Il giornalista appare molto professionale e non sembra far trasparire particolare partecipazione. Verso la fine del collegamento, risponde camminando	Espressioni particolari Precisa e più insistente nella descrizione dei disagi delle persone, si avverte l'intenzione di mettere in evidenza la sofferenza e le conseguenze immediatamente negative per la gente comune	

24 febbraio 2022

<p>Nome programma L'aria che tira TG LA7 Speciale</p>	<p>Durata e orario 117' – h.11.00 152' – h.17.00</p>	<p>Conduttrice/tore Myrta Merlino Enrico Mentana</p>
<p>Nome inviato 1 Valerio Nicolosi Micromega</p>	<p>Nome inviato 2 Francesca Mannocchi Giornalista freelance</p>	
<p>Da dove trasmette Kiev</p>	<p>Da dove trasmette Kramatorsk</p>	
<p>Durata intervento 3 interventi, di 2 minuti ciascuno, video</p>	<p>Durata intervento 6 interventi, dai 2 ai 4 minuti ciascuno, video</p>	
<p>Rapporto con lo studio La conduttrice reagisce alle parole dell'inviato con espressioni che richiamano la personale partecipazione emotiva</p>	<p>Rapporto con lo studio Il conduttore si avvale frequentemente dell'apporto della giornalista, che resta costantemente collegata, nonostante la lunghezza della trasmissione</p>	
<p>Ambientazione Si trova in una strada della città ma poi deve spostarsi nel garage di un hotel</p>	<p>Ambientazione Trasmette tramite pc portatile dalla sua camera in albergo</p>	
<p>Riferimenti a social media Non espliciti, cita varie volte fonti generiche</p>	<p>Riferimenti a social media Nel corso della trasmissione parla della presa della centrale di Chernobyl e la regia affianca la sua immagine al tweet relativo</p>	
<p>Parole usate maggiormente Civili, bambini, famiglie, persone che scappano, strategia militare dei russi</p>	<p>Parole usate maggiormente Aeroporti inagibili, evacuazione, Europa, strade non sicure per i civili e per i giornalisti, rischi</p>	
<p>Tono dell'intervento Sottolinea il nervosismo dei colleghi giornalisti, pur rimanendo tranquillo si avverte l'impazienza del non poter uscire per capire l'evolversi della situazione</p>	<p>Tono dell'intervento Particolarmente concitato in vari passaggi, a sottolineare una posizione inequivocabile contro l'aggressione russa</p>	
<p>Aspetto e abbigliamento L'immagine rimane sul volto, che non sembra affaticato ma teso; indossa giubbotto di pelle</p>	<p>Aspetto e abbigliamento Volto che esprime rabbia nei confronti degli aggressori; maglione scuro</p>	
<p>Espressioni particolari Mentre trasmette dal rifugio, sottolinea la sorpresa di un attacco da direzioni diverse; mette in evidenza l'impossibilità momentanea di avere notizie attendibili da dare</p>	<p>Espressioni particolari Gesticola con le mani in un momento di particolare intensità quando fa riferimento al discorso di Zelensky agli europei e spiega che l'obiettivo simbolico dei russi è la caduta del governo ucraino in carica</p>	

Tabella riassuntiva dei dati quantitativi

Data	Nome programma	Durata programma	Orario inizio	Nome inviato	Minuti intervento	Luogo
24/02/2022	Coffee Break	120 minuti	8.00	M. Bagnoli	5 minuti	Kiev
	L'aria che tira	117 minuti	11.00	F. Mannocchi V. Nicolosi	4 minuti 6 minuti	Kramatorsk Kiev
	TG LA7 Speciale	152 minuti	17.00	F. Mannocchi	18 minuti	Kramatorsk
25/02/2022	L'aria che tira	104 minuti	11.00	N. Scavo C. Caridi	4 minuti 6 minuti	Kiev
	TG LA7 Speciale	148 minuti	17.00	N. Scavo F. Mannocchi	8 minuti 10 minuti	Kiev Kramatorsk
26/02/2022	TG LA7 Speciale	79 minuti	13.30	F. Mannocchi C. Sala	5 minuti 3 minuti	Dnipro Kiev
	In Onda	100 minuti	20.40	A. Nicastro D. Ranieri	5 minuti 2 minuti	Mariupol Leopoli/Kiev
27/02/2022	TG LA7 Speciale	122 minuti	11.30	F. Mannocchi P. Mascioli	3 minuti 10 minuti	Dnipro Przemysl (PL)
	Non è l'Arena	205 minuti	21.15	A. Nicastro C. Tinazzi	4 minuti 1 minuto	Mariupol Dnipro
28/02/2022	Omnibus	75 minuti	8.00	G. Micalessin	5 minuti	Mosca
	L'aria che tira	112 minuti	11.00	A. Nicastro	4 minuti	Mariupol
	TG LA7 Speciale	141 minuti	17.00	F. Mannocchi P. Mascioli	11 minuti 4 minuti	Dnipro Przemysl (PL)
01/03/2022	Omnibus	84 minuti	8.00	L. Cremonesi R. Bongiorno	6 minuti 5 minuti	Kiev Leopoli
	TG LA7 Speciale	140 minuti	17.00	F. Mannocchi P. Mascioli	20 minuti 3 minuti	Dnipro Przemysl (PL)
02/03/2022	Omnibus	82 minuti	8.00	G. Micalessin P. Brera	7 minuti 3 minuti	Mosca Kiev
	L'aria che tira TG LA7 Speciale	114 minuti 142 minuti	11.00 17.00	C. Locatelli F. Mannocchi	5 minuti 15 minuti	Kiev Dnipro
03/03/2022	L'aria che tira	114 minuti	11.00	C. Locatelli C. Tinazzi	4 minuti 3 minuti	Kiev Dnipro
	Omnibus TG LA7 Speciale	82 minuti 141 minuti	8.00 17.00	M. Imarisio F. Mannocchi	5 minuti 28 minuti	Mosca Dnipro
04/03/2022	L'aria che tira	113 minuti	11.00	A. Nicastro C. Locatelli Citizen Journ.	4 minuti 12 minuti 10 minuti	Zaporizhzhia Kiev Mikolayv- Karkiv
	TG LA7 Speciale	139 minuti	17.00	F. Mannocchi	36 minuti	Dnipro
05/03/2022	L'aria che tira	113 minuti	11.00	S. Angeri C. Locatelli	6 minuti 4 minuti	Leopoli Kiev
	Omnibus Non è l'Arena	81 minuti 205 minuti	8.00 21.15	U. Poletti G. Micalizzi	4 minuti 3 minuti	Odessa Donetsk

Capitolo 3 – Analisi dei materiali

3.1 Analisi del contesto in cui sono inseriti gli interventi degli inviati

I programmi hanno una durata variabile tra l'ora e mezza (Omnibus) e le tre ore (Non è l'Arena). Sono più concentrati nella fascia oraria mattutina (Omnibus, Coffee Break, L'aria che Tira), mentre nel pomeriggio lo Speciale TG condotto dal direttore, Enrico Mentana, è la trasmissione che copre le ore precedenti il telegiornale serale. Anche i programmi che vanno in onda una volta alla settimana, in prima serata, hanno dedicato spazio quasi esclusivamente all'analisi e al commento della situazione di conflitto.

I corrispondenti sono per la maggior parte uomini. Tra le figure femminili, solo Paola Mascioli risulta essere una giornalista di LA7, mentre Francesca Mannocchi e Cecilia Sala sono reporter *freelance*. Tra gli uomini troviamo sia inviati di testate giornalistiche (Corriere della Sera, Avvenire, Il Giornale, La Repubblica, Micromega, Il Foglio) sia professionisti non direttamente legati ad un giornale o a una rivista.

Alcuni di loro trasmettono sempre da zone piuttosto lontane dal fronte vero e proprio, per quanto la definizione di *fronte* risulti abbastanza complessa: se è vero che i territori contesi da anni sono individuati nel Donbass, ovvero nell'Ucraina sudorientale, nei primi giorni gli attacchi missilistici vengono effettuati su larga scala, fino ai dintorni di Leopoli, la città più ad occidente del paese, di Dnipro, Karkiv, Odessa, Kherson. L'attenzione principale è destinata alla capitale e alla sua periferia, per cui molti giornalisti si collegano da Kiev; in un paio di casi (Nicastro e Mannocchi) gli inviati si spingono, almeno inizialmente, fino a pochi chilometri dalla cosiddetta *linea del fuoco* (o *frontline*), ma poi ritengono prudente allontanarsi (o sono invitati a farlo: questo dato non è facilmente definibile). Francesca Mannocchi trasmette per un paio di giorni da Kramatorsk e poi si sposta a Dnipro; Andrea Nicastro fa base a Mariupol e poi anche lui ripiega su Dnipro, terza città dell'Ucraina, dove convergono le prime ondate di profughi da città e villaggi del sudest. Entrambi si recano nei pressi della centrale atomica di Zaporizhzhia quando avviene l'attacco russo, ma si tratta di viaggi che si svolgono in giornata, di cui rendono testimonianza attraverso i loro interventi in trasmissione.

Sia Leopoli che Przemysl (cittadina polacca a pochi chilometri dal confine con l'Ucraina) sono le sedi dei collegamenti dove la narrazione si incentra nelle condizioni di vita dei profughi, di coloro che fuggono dalle zone di battaglia e che cercano di espatriare, in paesi confinanti oppure con l'obiettivo di ricongiungersi ai famigliari che risiedono in paesi occidentali.

Uno spazio abbastanza limitato viene dato a Gian Micalessin e a Marco Imarisio, che partecipano inviando i loro contributi da Mosca: la città non si vede mai, perché trasmettono dai loro alberghi; la capitale russa compare solo in alcune riprese che mostrano gruppi di protesta contro la guerra di una piccola parte della popolazione. Solo un fotoreporter italiano (Gabriele Micalizzi) porta la propria brevissima testimonianza collegandosi da Donetsk, città del Donbass controllata dalle forze filorusse: la guerra vista *dall'altra parte* sembra non avere chi la racconta.

I contributi dei corrispondenti nelle trasmissioni sono solitamente di breve durata, mediamente tra i tre e i cinque minuti. All'interno del programma vengono interpellati per un numero di volte variabile, due o tre a seconda della durata del talk show e del numero di invitati in studio, o che partecipano attraverso un collegamento da remoto. Normalmente intervengono nel corso del programma, in cui ci sono anche altri colleghi corrispondenti. Solo la trasmissione di Mentana si avvale, dopo qualche giorno, esclusivamente del contributo di Francesca Mannocchi, che ha effettivamente maggior spazio rispetto agli altri colleghi.

3.2 Analisi del contenuto

3.2.1 L'ambientazione

È ovviamente netta la differenza tra le trasmissioni del mattino e quelle del pomeriggio o sera. La stagione invernale (24/2 – 5/3 il periodo esaminato) e quindi la limitata illuminazione solare, insieme alla bassa temperatura, permette il lavoro all'esterno e la possibilità di registrare video solamente fino alle 16 o 17. Non si notano collaboratori che illuminino artificialmente i luoghi da riprendere. Oltre a ciò c'è da ricordare che nelle città ucraine in quei giorni era in vigore il coprifuoco e molti giornalisti ne parlano durante il loro intervento. Tutti i contributi effettuati dopo questo orario hanno come ambientazione una camera d'albergo, in cui il corrispondente dispone (con tutta probabilità) di un dispositivo più grande e più maneggevole rispetto allo smartphone (tablet, pc) e di una connessione internet più stabile. Gli inviati a Mosca non compaiono mai al di fuori delle loro residenze.

Nelle trasmissioni del mattino (*L'aria che tira*, in particolare) i giornalisti vengono solitamente ripresi (o sarebbe meglio dire, si auto riprendono) in contesti molto diversi. A Kiev e nelle città più pesantemente bombardate (Karkiv, ripresa da Mannocchi) compaiono spesso tra le macerie degli edifici colpiti e mostrano le conseguenze dell'attacco del giorno precedente; a volte ritornano sui luoghi già oggetto di attenzione dei media, come nel caso di Claudio Locatelli che si reca nella sede della torre della TV colpita il 2 marzo, o della centrale nucleare di Zaporizhzhia, i

cui reattori vengono inquadrati dalla sponda opposta del fiume Dnepr, a 5 km di distanza, da un collaboratore di Francesca Mannocchi.

In sporadiche occasioni, i reporter intervistano i protagonisti, in genere civili, che incontrano durante i loro servizi: apprezzabile il tentativo di Locatelli che cerca di avere qualche risposta da un gruppo appartenente alle “*forze di difesa territoriale*”, nei pressi della torre della TV. Tenta di parlare con loro in francese e in inglese, non conoscendo l’ucraino e molto poco il russo: non avendo a disposizione l’interprete, desiste dopo alcune battute, in cui comunque riesce a far dire le professioni di alcuni di loro: un tassista e un avvocato, elementi che permettono di mettere evidenza il coinvolgimento trasversale dei cittadini, anche appartenenti a classi sociali diverse.

Molto spesso gli inviati avvisano il conduttore della trasmissione (e quindi il pubblico a casa) che sono costretti ad osservare i limiti imposti dalle autorità militari, per non rischiare di segnalare siti sensibili attraverso le loro immagini: e questa sembra essere una novità, perché la possibilità di tracciare il segnale trasmesso dallo smartphone appare come un’arma a doppio taglio; infatti, dà la possibilità di essere rintracciati per un eventuale recupero, ma anche di diventare obiettivi da parte dei belligeranti. Soprattutto, però, ciò che induce i limiti è la possibilità di ottenere queste immagini attraverso azioni di hacker informatici, a servizio delle forze militari. Vi è quindi una forma di censura che si cerca di giustificare, anche da parte dei giornalisti stessi.

Emblematico il passaggio in cui Francesca Mannocchi, il 2 marzo, settimo giorno dall’inizio del conflitto, afferma “*Questa guerra non abbiamo ancora capito come raccontarla perché fatichiamo a vederla, fatichiamo tantissimo a vederla. Di questa guerra vediamo gli effetti ma non il farsi della guerra*”. Non si vedono gli eserciti, non si vedono i mezzi blindati in azione perché, si dice, c’è il timore di dare indicazioni utili agli avversari.

Oltre alle zone colpite dalla violenza delle armi, gli inviati trasmettono dai luoghi di rifugio dai bombardamenti, siano essi garage sotterranei, stazioni della metropolitana, scantinati: quasi mai rifugi veri e propri ma luoghi che permettono di ripararsi da eventuali pericoli. Per alcuni di loro l’ambientazione è costituita da una stazione dei treni con decine di persone in attesa di partire, o di ripartire dopo aver passato il confine ed aver raggiunto una zona di sicurezza. Mostrare al pubblico televisivo dove va la gente che scappa dalla guerra, e in quali condizioni, è una scelta che LA7 mette in campo con molta attenzione e coinvolgendo un numero di giornalisti considerevole.

3.2.2 Il rapporto con lo studio

Il tipo di rapporto con lo studio è determinato principalmente dal modo di condurre la trasmissione da parte del giornalista che ne tira le fila. Generalmente gli inviati vengono contattati senza un apparente collegamento con il tema dibattuto in quel momento del programma, la loro presenza dipende soprattutto dalla loro disponibilità, soprattutto per le trasmissioni mattutine. Quasi sempre viene inizialmente chiesta loro una conferma (o smentita) delle notizie che già sono conosciute, ovvero il “punto della situazione” sul campo. L’immagine del corrispondente appare spesso affiancata a registrazioni che mostrano gli effetti dei combattimenti, diretti (edifici e strade distrutti, esplosioni in lontananza, mezzi militari, soldati) o indiretti (persone che fuggono, lunghe file di auto, personalità politiche che parlano, negoziatori).

Non sempre i conduttori lasciano che gli intervistati concludano le risposte: l’interruzione sembra quasi essere una tecnica (peraltro discutibile) per alzare il tono dell’intervista, per accorciare la distanza fisica tra intervistato e intervistatore, per rendere più vivace e attrattivo il momento. Da questo punto di vista, le trasmissioni “*L’aria che tira*” e “*Non è l’Arena*” (condotte da Myrta Merlino e Massimo Giletti) sembrano cedere al cosiddetto “*infotainment*” e far partecipare il reporter al talk show alla stessa stregua degli altri esperti presenti nello studio.

Capita in alcune occasioni che vi sia la necessità per il conduttore di mandare in onda in diretta una dichiarazione di qualche esponente politico, sia esso la presidentessa della Commissione Europea, il ministro degli esteri russo, il capo del governo italiano o quello francese, il segretario generale della NATO. In quei casi solitamente il dialogo viene ripreso in un momento successivo. Non succede frequentemente, ma a volte lo spunto dato dal corrispondente di guerra innesca un successivo dibattito tra gli altri invitati in studio, sullo stesso argomento; nella maggior parte dei casi però però l’intervento ha vita a sé.

La presenza dei corrispondenti di guerra appare del tutto trascurabile nel programma “*Non è l’Arena*”, condotto da Massimo Giletti; vengono intervistati due giornalisti, Andrea Nicastro del Corriere della Sera e Cristiano Tinazzi, giornalista *freelance*; il tempo a loro riservato, in totale, non supera i 10 minuti; il loro contributo sembra più scenografico, con i due giornalisti che compaiono all’inizio della trasmissione nel maxischermo alle spalle di Giletti, insieme ad una giovane donna ucraina che parla dalla metropolitana di Kiev: chi vede e racconta la guerra con gli occhi del cronista, in mezzo chi la subisce.

3.2.3 I riferimenti ai social media

La presenza dei social media è una costante nei programmi analizzati. Spesso sia il conduttore che i reporter fanno esplicito riferimento a notizie apprese da “tweet” o da messaggi “telegram”; nel corso della trasmissione vengono proiettati su maxischermi e proposti al pubblico i messaggi postati dei vari protagonisti (specialmente quelli degli esponenti politici) o registrazioni video provenienti dalle principali piattaforme. I social sono ormai da tempo la principale fonte di informazione (anche) per i corrispondenti di guerra, ma si percepisce nei loro racconti come la verifica dei contenuti, in questo contesto particolare, incontri molte difficoltà. La propaganda, da parte di entrambi i contendenti, si perfeziona nell’utilizzo di questi strumenti fino a farli diventare una vera e propria nuova linea del fronte di combattimento. L’uso di TikTok per la diffusione tra le truppe ucraine di un video che schernisce le loro capacità militari è un esempio di come si assista ad un’evoluzione delle tecniche comunicative a favore di obiettivi strategici.

Anche la solidarietà e l’organizzazione dell’accoglienza ai profughi si avvale di canali social e se ne dà conto soprattutto negli interventi dalle città dell’Ucraina occidentale o in quelle subito dopo il confine. Facebook, Instagram e WhatsApp sono nominati di rado, molto meno rispetto a Twitter e Telegram; di YouTube non si fa cenno.

Lorenzo Cremonesi, che ho avuto il piacere di intervistare telefonicamente mentre era a Kiev, il 4 novembre 2022, parlando dei social media dice: «I social appartengono alla benedizione e alla maledizione delle nuove tecnologie. È “benedizione” perché siamo più collegati, sappiamo di più le cose, arrivano più informazioni. Lei pensi solo ai grandi, tragici massacri, degli anni ‘80 e ‘90: nel febbraio dell’82, il presidente siriano Assad, morto nel 2000, massacra tra le ventimila e le venticinquemila persone nella città di Hama e soltanto alcuni mesi dopo comincia a trapelare la notizia, oggi sarebbe impensabile perché comunque ci sarebbe un tweet, un’immagine che viene inviata nel giro di poco tempo». Secondo l’inviato del Corriere della Sera non è più possibile lavorare nel giornalismo senza utilizzare i social media e cita alcuni esempi di come, durante l’attuale conflitto, i reporter siano stati raggiunti dall’informazione, poi verificata, appunto attraverso Twitter e Telegram. Continua poi parlando dei rischi: «Poi è chiaro: c’è anche la *disinformatia*, l’uso dei social per esagerare, per disinformare, per nascondere. Ecco perché è importante stare sul posto». Per Cremonesi la presenza fisica ha un ruolo fondamentale perché permette di conoscere direttamente le dinamiche e i meccanismi anche dell’informazione locale, oltre che constatare e verificare con mano ciò che arriva dai social e dalle altre fonti.

3.2.4 L'uso delle parole

Il sostantivo e l'aggettivo che probabilmente attirano l'attenzione più di ogni altra parola nel racconto di questa guerra riguardano l'arma più temuta a livello globale: la *bomba atomica*. Più volte, nei primi giorni di battaglia, lo spettro dell'uso di questa terribile arma di distruzione di massa è stato paventato e risuona purtroppo sinistro anche oggi. Anche la minaccia di un incidente alla centrale nucleare di Zaporizhzhia, provocato da ordigni esplosivi, ha catalizzato le paure delle persone che hanno assistito ai programmi televisivi analizzati in questa tesi.

Nei primi giorni spesso si parla di *civili in fuga, solidarietà, assistenza, beni di prima necessità, profughi, corridoi umanitari*. Sono in particolare i corrispondenti dai confini occidentali dell'Ucraina che utilizzano sostantivi e aggettivi descrivendo le difficili condizioni dei cittadini costretti ad andarsene dalle loro case: *infreddoliti, affamati, increduli, attoniti, impauriti, tristi*; dall'altra parte, in Polonia, Moldavia, Romania, incontrano persone *generose, solidali, disponibili, accoglienti*. A volte si parla anche di *selezione dei profughi*, ricordando le recenti polemiche a livello europeo nei confronti dell'atteggiamento molto diverso da parte dei polacchi nei confronti di siriani e afgani e pachistani, solo qualche mese prima.

Il vocabolario militare è stato a volte arricchito dall'esperienza specifica degli inviati: i nomi degli ordigni, dei mezzi, delle forze in campo sono stati utilizzati con l'intento di rendere noti al grande pubblico i prodotti dell'industria bellica, sia russa che occidentale: *missili Iskander, mortai, kalashnikov, antiaerea, carrarmati, molotov*.

Ma le parole con impatto più forte sono state certamente quelle che attingono al repertorio più vicino alla sensibilità verso il dolore patito dalla popolazione: *distruzione, morte, donne e bambini, esodo, profughi, paura, pianto*. Parole che ritornano spessissimo nelle narrazioni dei reporter e che hanno la funzione di innalzare il livello emotivo del programma, di provocare in chi ascolta empatia verso coloro che subiscono le ingiustizie della guerra.

Resistenza popolare, nazionalismo, identità culturale si contrappongono alla presupposta *fratellanza* fra i due eserciti in guerra. *Democrazia* contro *autocrazia*, *negoziati di pace* contro *escalation del conflitto*, *informazione* contro *propaganda* sono stati alcuni dei binomi di termini contrapposti utilizzati.

I cognomi dei due leader, Zelensky e Putin, sono stati certamente un refrain in tutte le prime dieci giornate, anche se aggettivati in modo del tutto opposto e in sintonia con la presa di posizione del nostro paese e dell'Europa intera: il primo considerato *eroe coraggioso, democratico* e molto *comunicativo*; il secondo visto come *dittatore sanguinario e cinico*, ennesimo *nuovo Hitler*, ma a

suo modo altrettanto *comunicativo*, specie in patria dove, nonostante la guerra di invasione nei confronti dell'Ucraina (da lui stesso definita “*operazione militare speciale*”) il consenso e il sostegno del popolo non gli è venuto meno.

3.2.5 Il tono degli interventi

Ho chiesto a Lorenzo Cremonesi se i reporter potessero essere strumentalizzati dalle trasmissioni televisive, dai talk show preoccupati dell'audience: chiamare e mandare in onda un cronista in Ucraina potrebbe essere qualcosa che attira l'attenzione, che “impresiosisce il programma”? La risposta è stata piuttosto animosa: «Scusi, ma io non sono d'accordo con lei. La televisione fa spettacolo. Infatti io preferisco leggere le notizie, però, che ci piaccia o no, siamo nella società del “visto” del “visuale”. Io lavoro come giornalista da più di quarant'anni. I primi trenta ho lavorato con la parola scritta, sempre; da almeno 10 anni io devo fare video. Vedo che quando faccio video, la mia audience aumenta.» Spiega, successivamente, che l'adeguarsi al mezzo di trasmissione delle notizie è fondamentale per un reporter, aggiornarsi è necessario. Dal telegrafo al computer, dalla parola scritta al video, l'evoluzione dei mezzi è stata costante. Continua dicendo: «Sull'uso che la TV fa degli inviati, è tutto l'opposto di quello che dice lei: ci sono molti programmi, mi hanno invitato molte volte e alcune volte ho detto di no, perché appunto sono spettacolari, volevano che io parlassi con un giornalista russo in diretta, cercano la rissa, la bagarre. A quelli uno può anche dire di no. Però ce ne sono altri di molto buoni». Ritiene quindi importante che ci siano, pur nella diversità delle trasmissioni, giornalisti che possono dare la loro testimonianza, e critica senza giri di parole quei programmi dove si trovano solo esperti o presunti tali che non hanno mai avuto un'esperienza diretta della guerra. Cremonesi compare solo una volta, nei programmi esaminati, in “*Omnibus*”, il giorno 1 marzo.

Questa testimonianza ribadisce indirettamente l'esistenza, anche da me riscontrata, di una fascia di programmi che tendono a mettere l'accento su toni che fanno appello ad emozioni forti, coinvolgendo se possibile anche gli inviati. Avviene certamente in “*Non è l'Arena*”, dove il conduttore invita in studio un pubblico formato da persone di nazionalità ucraina, vestiti con abiti tradizionali, per la maggior parte donne, alcune delle quali sono inquadrature mentre piangono sulle tristi testimonianze che arrivano da più parti. Giletti invita in trasmissione anche un giornalista ucraino, Vladislav Maistrouk, che commenta vivacemente, cercando spesso di sovrastare gli interlocutori, quando vengono espresse posizioni dubbiose nei confronti del conflitto, o apertamente filorusse. Troviamo la sua presenza anche nel programma di Myrta Merlino (*L'aria che tira*) e anche in questo caso l'emotività gioca un ruolo molto importante nella conduzione della

trasmissione. Ne abbiamo riprova nei collegamenti con Claudio Locatelli, che in alcune occasioni mostra in diretta la distruzione portata dai missili russi nei luoghi di vita degli abitanti: una strada nei pressi del centro di Kiev, una palestra con gli attrezzi anneriti dal fumo, la sede della TV, un ponte crollato che costringe un'anziana donna a farsi trasportare in barella per poter attraversare il corso d'acqua; ma mentre il cronista agisce in modo molto professionale, la conduttrice partecipa cercando di far trasparire incredulità, sgomento, partecipazione alle sventure della gente, accentuando reazioni comprensibili ma un po' scontate.

Sul coinvolgimento emotivo del reporter, ho chiesto a Lorenzo Cremonesi se fosse possibile avere un distacco professionale nei confronti del dolore che spesso si trova a documentare: «Noi non siamo dei turisti, non siamo neanche degli osservatori, siamo dei giornalisti e alla sera dobbiamo scrivere un pezzo. Qualcuno dice che questo ci fa un po' da riparo, perché siamo al di sopra delle parti; ma poi siamo anche degli uomini, a volte hai avuto paura delle bombe, qualcuno è morto vicino a te, sa quante volte mi è successo. Sono cose che, certo, ti segnano, ma fanno parte di questo mestiere».

I due inviati a Mosca (Micalessin e Imarisio) cercano di mantenere un certo distacco e i loro commenti, pur ribadendo la posizione di contrarietà all'attacco russo, non vanno mai sopra le righe. Sono attenti a dare il punto di vista di una popolazione che non mette in discussione il proprio leader, che non sa molto di questa guerra, non la vede in tv, né su internet, non la ascolta alla radio e, contrariamente a quanto forse si aspetta l'Occidente, non manifesta l'eventuale dissenso. Entrambi cercano di dare una visione realistica, con toni pacati, della reazione (o non reazione) della società russa nei confronti di un conflitto che appare molto lontano dalla vita delle persone.

Francesca Mannocchi compare molte volte, in particolare durante lo Speciale TG di Mentana, ma non solo. I suoi interventi sono sempre molto partecipati, puntuali e attenti nella descrizione dei fatti ma anche molto empatici e capaci di trasmettere molto efficacemente sia gli umori delle persone che incontra, sia il proprio stato d'animo mentre racconta, davanti alla telecamera, le storie della gente. Nelle sue corrispondenze incontriamo persone in preda alla paura e all'incertezza per il futuro, che fuggono in cerca di rifugio; donne e uomini che osservano attoniti la loro casa distrutta e trasmettono il loro smarrimento; giovani di ogni estrazione sociale che preparano coraggiosamente bombe molotov; padri e figli arrabbiati contro un esercito invasore e desiderosi di vendetta. In queste narrazioni, la cronista è capace di una retorica che si sintonizza emotivamente con i civili di Kiev, Kramatorsk, Dnipro e mentre parla pare sapersi calare nei panni di quelle persone. I toni di questi interventi coinvolgono certamente il pubblico della televisione e forse per questo il direttore del TG, Mentana, punta nella sua trasmissione nel binomio Fabbri-

Mannocchi: l'esperto di geopolitica che spiega le dinamiche e disegna gli scenari futuri, e l'esperta della guerra che sta distruggendo la vita di molti ucraini.

3.2.6 L'aspetto e l'abbigliamento

Come già osservato, i primi giorni della guerra si svolgono in inverno. I giornalisti vengono inquadrati con abiti pesanti, spesso con copricapo, sciarpa, a volte con guanti protettivi. Nella maggior parte dei casi non si nota la differenza con gli abiti civili di uso quotidiano; di sera, quando si collegano dalla loro camera di albergo, non vi sono segni che denotino la loro presenza in Ucraina. Di quando in quando i collegamenti internet non sono particolarmente stabili e si interrompono, oppure le immagini e l'audio appaiono di bassa qualità: questo avviene con l'unico reporter presente in una zona controllata dai filorussi, Gabriele Micalizzi, che è così costretto a rispondere piuttosto celermente alle poche domande di Giletti.

Un dettaglio si può cogliere nel cambiamento di aspetto di Cristiano Tinazzi, che il 27 febbraio compare a *“Non è l’Arena”* con la barba lunga, mentre il 3 marzo viene inquadrato senza barba. Molto probabilmente ciò avviene in seguito alla disavventura da lui stesso narrata, bruscamente svegliato dalla polizia ucraina che gli punta addosso i fucili sospettandolo di essere un sabotatore. Anche Lorenzo Cremonesi, nel suo libro *Guerra Infinita (2022)* racconta di essere stato insistentemente fermato e controllato ai checkpoint, durante i primi giorni di guerra, e che questa situazione è decisamente migliorata dopo il taglio di barba e capelli. L'aspetto fisico insospettiva i militari, molto nervosi e alla ricerca di sabotatori filorussi, spina nel fianco della resistenza ucraina.

Solo Claudio Locatelli e Francesca Mannocchi compaiono alcune volte con quella che potremmo definire una *“tenuta professionale”* da inviato di guerra. Locatelli in particolare viene chiamato la mattina e divengono distintivi il suo elmetto e il suo giubbotto antiproiettile con l'evidente scritta *“PRESS”* in entrambi gli indumenti. L'ambiente circostante è evidentemente pericoloso ed è necessario rendersi riconoscibili per evitare incresciosi incidenti. Curiosamente, Locatelli è l'unico reporter che utilizza un braccio telescopico per posizionare lo smartphone in modo che possa riprendere con un campo d'azione più ampio. In questo senso, mentre per gli altri in alcune occasioni si intuisce la presenza di un collaboratore che aiuta il cronista nelle riprese, Locatelli appare molto autonomo.

Francesca Mannocchi gira, fra gli altri, un servizio nei dintorni di Karkiv, anche lei con giubbotto ed elmetto distintivo dei giornalisti, entrando in una casa colpita da un missile russo in un villaggio di seicento persone, senza nessun sito strategico come possibile obiettivo da colpire.

Tenta di intervistare in inglese la coppia proprietaria della casa, visibilmente scossa da quanto è successo. Intorno a loro immagini di edifici distrutti o gravemente danneggiati.

In alcune circostanze i volti dei giornalisti rivelano la fatica di una giornata di lavoro intensa, in altre la partecipazione alle vicende della gente li porta ad espressioni del viso accese da rabbia e risentimento; altre volte invece compare la rassegnazione per un'evoluzione (negativa per l'Ucraina) che sembra inizialmente scontata.

Paolo Brera, di Repubblica, il 2 marzo, la mattina, è in un autobus a Kiev. Mentre parla con Gaia Tortora di *Omnibus*, sente le sirene degli allarmi antiaerei. Appare spaventato, afferma «*Il nervosismo è alle stelle, la gente ha paura, la preoccupazione principale è campare*». Giaccone, capelli lunghi raccolti da un elastico, il reporter verso la fine del collegamento inizia una breve corsa, chiedendo in inglese dove si stia andando; poco dopo chiude il collegamento un po' bruscamente.

3.2.7 Le espressioni particolari

Come ho già riportato in questa tesi (Ambientazione), Francesca Mannocchi, durante il collegamento quotidiano con lo Speciale TG di Mentana, il 2 marzo, dice: «*Questa guerra non abbiamo ancora capito come raccontarla perché fatichiamo a vederla, fatichiamo tantissimo a vederla. Di questa guerra vediamo gli effetti ma non il farsi della guerra*». Due frasi semplici e dirette che sembrano quindi confermare la tendenza ad un controllo della stampa, da parte dei militari. L'affermazione induce a pensare che comunque alcune zone siano precluse ai giornalisti e che quindi la "linea del fuoco" sia inaccessibile, e questo appare come un ostacolo al lavoro di chi vuole descrivere davvero dal campo l'evolversi delle vicende.

«*Gli anziani puliscono i loro fucili da caccia*» (Nello Scavo); «*Erano un geologo, un fisico, una dottoressa che si addestravano, gente normale, che hanno paura della Russia e che sentivano la necessità di prepararsi*» (Cosimo Caridi); «*Non possiamo credere che dei nostri fratelli ci sparino addosso e che noi facciamo altrettanto*» (Nello Scavo). Quello che dice la gente, quello che fa la gente viene descritto ancora una volta con un linguaggio che provoca in qualche modo una reazione, un impulso interiore che spinge a prendere posizione, a voler sostenere la causa degli oppressi, a schierarsi da una parte.

«*Kiev potrebbe diventare il teatro di un bagno di sangue*» (Nello Scavo). «*Kiev non è Kabul, non è la Crimea, non si entra senza sparare un colpo*» (Cecilia Sala): sono affermazioni che richiamano a possibili scenari futuri di pesante impatto per la popolazione della

capitale; anch'esse in qualche modo non possono lasciare indifferenti gli ascoltatori e li attraggono stimolandone l'immaginario.

«Questa mattina eravamo nella piazza del governatorato dove madri, impiagati, negozianti, persone comuni stanno preparando centinaia, forse migliaia di bottiglie che diventeranno bombe molotov». (Francesca Mannocchi) *«Ci sono decine di persone con cartelli scritti in polacco, che ci siamo fatti tradurre, con l'offerta di disponibilità da parte della popolazione, arrivata qui dai paesi vicini per cercare di dare aiuto ai profughi».* *«C'è chi viene lasciato dai mezzi presi a pagamento, a 40 km dal confine e arriva qui a piedi, nonostante il freddo e la neve e senza la possibilità di rifornirsi di cibo e acqua»* (Paola Mascioli). La partecipazione attiva degli ucraini in difesa delle loro città, appartenenti a tutti gli strati sociali, insieme alle vicende di coloro che invece scappano impauriti sono le due facce di una stessa medaglia: la guerra si vive così in Ucraina, le persone che attraversano la guerra sono come noi, sono come voi che guardate la TV.

Qualche volta, ma abbastanza raramente, c'è chi critica, più o meno esplicitamente, coloro che in passato hanno usato gli stessi strumenti di morte: *«È l'attacco ad un paese sovrano, ma è lo stesso discorso che andava fatto quando è stato attaccato l'Iraq di Saddam Hussein: cambiano le motivazioni, ma anche noi abbiamo torturato, incarcerato, ucciso. Il problema è che le guerre non si devono fare».* Lo fa Andrea Nicastro, del Corriere, il 27 febbraio a "Non è l'Arena".

«C'è un mucchio di armi in giro, sono stato fermato ad un posto di blocco e avevo paura perché non erano veri militari: questi possono sparare per sbaglio». *«L'esercito russo se vuole massacra questa gente in quattro giorni».* (Lorenzo Cremonesi) *«Pur avendo visto molte volte armi di vario tipo, avere un kalashnikov puntato addosso fa un certo effetto»* (Cristiano Tinazzi). La guerra si fa con le armi e le armi fanno paura, spaventano, soprattutto se minacciosamente puntate verso il giornalista. Non solo, quindi, i missili che si vedono in lontananza, i bossoli lasciati a terra dopo una sparatoria, i carrarmati abbandonati da chi ha perso la battaglia, ma le armi che circolano dappertutto, che vengono a contatto diretto con i cronisti: il fronte è forse lontano, ma nei pressi di chi racconta comunque si può morire, uccisi anche per errore da un'arma da fuoco. Questa idea non può lasciare indifferenti.

«Volevo restituirvi quello che fa parte del nostro lavoro di cronisti. In un piccolo paese a circa 10 km da qui gli allarmi antiaerei, non avendo una sirena, vengono dati dalle campane. La guerra sconvolge tutto, entra anche nei ritmi della fede». *«Ci sono dei civili a Karkiv che non escono dai rifugi ormai da una settimana, questo per dirvi lo scollamento tra la realtà e i giornali che parlano di corridoi umanitari»* (Francesca Mannocchi)

I civili sono al centro della narrazione, sono i protagonisti principali di questo conflitto; riuscire a cogliere il più possibile tutti gli aspetti che rendono la guerra orribile perché fa soffrire gente innocente è il compito principale del reporter di guerra: oltre le strategie belliche, oltre la politica, oltre i risvolti economici a livello mondiale, oltre le motivazioni, l'attenzione è puntata sulle persone che patiscono e questo non può che coinvolgere emotivamente il pubblico che guarda la televisione.

«È trent'anni che prendono di mira i giornalisti, dai tempi della guerra in Iraq: si tenta di silenziare l'informazione». A Claudio Locatelli viene chiesto di commentare le immagini girate da giornalisti Sky inglesi che vengono attaccati da un commando probabilmente russo mentre, in auto, attraversano un checkpoint apparentemente deserto. È forse l'unico accenno al pericolo che corrono quotidianamente i reporter nelle zone di guerra, quello di essere vittime sia delle sparatorie e dei bombardamenti, sia di chi non vuole che la verità sia consegnata all'opinione pubblica.

3.2.8 Citizen journalism?

Maria Arzhanova è un'insegnante di italiano e vive a Karkiv. Viene chiamata da Myrta Merlino diverse volte, nei primi dieci giorni di guerra. Sempre con un semplice smartphone, parla di sé, della sua famiglia, del suo rimanere chiusa in casa da giorni per paura dei bombardamenti che stanno letteralmente devastando la città ucraina più vicina al confine russo. «Mia nonna non può andare nel rifugio, ha 90 anni ed è rimasta sola nel palazzo, gli attacchi e le esplosioni sono molto frequenti». Appare spaventata, parla di come osserva con scrupolo le indicazioni di non restare vicino ai vetri della casa, per il pericolo che si frantumino dopo un'esplosione. Offre la sua testimonianza da una città dove i giornalisti sono partiti da tempo, o vanno per fare un breve reportage in giornata. La possibilità di rivolgersi al pubblico in italiano le conferisce autorevolezza, ma sono soprattutto il suo aspetto e l'ambiente da cui trasmette (che non è un rifugio ma l'appartamento in cui abita) che risaltano, una testimonianza diretta sul campo questa volta sì sulla linea di fuoco. Un caso, ma non l'unico, in cui sono gli stessi cittadini a dare notizia delle piccole e grandi privazioni a cui sono costretti.

Roberto Marcuccio è un imprenditore italiano che vive da anni a Mykolaiv. Anche lui trasmette con il suo smartphone, anche lui è in casa. Mostra quello che si vede dalla sua abitazione: «Guardate: le case nelle città ucraine sono così, sono state fatte al tempo dell'Unione Sovietica e si fa fatica a distinguere una città da un'altra, sono tutte uguali». Come a dire: ciò che si vede in TV riferito ad una città, potrebbe essere l'immagine di un'altra città. «Sto cercando di capire come

uscire da questa città che sarà certamente assediata, hanno chiuso tutti i ponti, non posso mica nuotare». E ancora: «Ci sentiamo come topi in trappola». Senza giri di parole, con linguaggio semplice e diretto, catapulta gli spettatori italiani dentro una situazione che potrebbe essere stata la loro, in cui possono immedesimarsi. Non vi sono analisi, non vi sono commenti, non si fanno previsioni: solo la realtà narrata da chi sta vivendo la guerra sulla propria pelle.

È a mio parere un elemento nuovo che potrebbe forse avvicinarsi all'idea di *citizen journalism* introdotta durante la guerra in Kosovo, anche se, per la verità, queste persone non producono veri e propri video, pur utilizzando i propri mezzi elettronici (smartphone o tablet) per collegarsi con le trasmissioni.

Capitolo 4 - Intervista a Laura Silvia Battaglia

Durante il corso di studi ho avuto occasione di conoscere Laura Silvia Battaglia, giornalista professionista *freelance* e documentarista, corrispondente da Sana'a (Yemen) per l'agenzia videogiornalistica americano-libanese «Transterra media», per gli americani «The Fair Observer» e «Guernica Magazine», oltre che per vari media italiani. Le ho proposto un'intervista ad ampio raggio sui temi della tesi e mi sembra utile raccogliere qui i passi più significativi.

«È possibile dare una definizione di questo mestiere? Si può ancora chiamare “inviato” o “corrispondente”?»

«Esiste una parola inglese che riassume il senso, il metodo, il lavoro di chi racconta andando, osservando e verificando. È reporter, dal verbo “*to report*” e dice tutto quello che c'è da dire.» Battaglia mette in evidenza, successivamente, il cambiamento nel rapporto professionale dei giornalisti con gli editori e afferma che sono sempre più rari i rapporti come dipendenti. In questo aspetto mi sembra di notare una differenza abbastanza marcata rispetto a Lorenzo Cremonesi, secondo il quale per la figura dell'inviato è ancora importante un legame stretto con colui che invia.

«Rispetto alle narrazioni di guerre precedenti, di cui lei è stata testimone, dal suo punto di vista quali le sembrano le principali difficoltà incontrate dai giornalisti che stanno raccontando agli italiani questa guerra europea?»

«A me pare che questo conflitto sia stata la prova di un *parachute journalism* di massa. Facile l'accesso per il fatto che l'Ucraina è in territorio europeo; facile la possibilità di coverage 24 su 24 anche sui social media per via di una linea internet sempre efficientissima. La difficoltà principale in questo conflitto è stata per i giornalisti la tentazione di evitare di rivolgere la telecamera al proprio faccione anziché – come si dovrebbe fare – verso i protagonisti delle storie che raccontiamo». Un aspetto non ancora messo a fuoco nella breve ricerca che ha preso in esame le trasmissioni di LA7. In effetti, a ben guardare, tutte le trasmissioni serali hanno come protagonista il giornalista stesso, più che la realtà che lo circonda. E anche quando sia assiste al racconto di coloro che non devono necessariamente mostrare condomini distrutti o voragini scavate dai missili, perché sono lontani dalla guerra propriamente detta, sembra preferita l'inquadratura sul giornalista. Un altro aspetto importante sottolineato in questa risposta è che «tutta la narrazione che i media occidentali offrono è mediata dai comandi militari ucraini, dunque non si ha alcuna possibilità di coprire realmente la prospettiva dell'aggressore russo. Cosa che, se fosse stata

possibile, andava comunque fatta». In questi termini, la lettura che fa Battaglia della narrazione in TV sembra essere molto condizionata e non così libera come forse appare.

Davvero molto interessante e complessa le risposte alla domanda sull'utilizzo dei social (che riporto integralmente in appendice).

«Quali sono secondo lei i social network più utilizzati dall'inviati, in Ucraina come nelle altre zone di conflitto? Quale utilizzo se ne fa?»

«Per trasmettere il coverage ormai è obbligatorio accompagnare il lavoro sul campo con un reel su Instagram, altrimenti è come se il proprio lavoro non esistesse affatto. Per motivi professionali e informativi, invece, in questo conflitto viene usato Telegram, il servizio di chat criptata sul quale le forze militari ucraine mandano comunicazioni in chat ai giornalisti e i russi diffondono contenuti alternativi alla propaganda di Stato.» Traspone un'esperienza ed una competenza più ampia di quello che si può intuire nei reportage visti in televisione e nella risposta all'analogia domanda rivolta a Cremonesi. Anche TikTok, social da me incontrato in una sola citazione da parte di un giornalista (Nicastro), a detta di Battaglia appare molto più utilizzato di quanto sembri, per tracciare video delle battaglie e degli scontri a fuoco.

«Come fa un'inviata a verificare un tweet o un messaggio di telegram? Spesso è necessario essere rapidi, ma la verifica delle notizie, specialmente in guerra, resta fondamentale?»

«Non tutti sono in grado di farlo. Ci vuole tempo ma soprattutto competenza nel cosiddetto Osint, l'investigazione su fonti aperte on line. (...) Ma questo fa parte del bagaglio di *digital literacy* che genericamente l'inviato tradizionale non possiede». Un concetto, quello della *digital literacy*, già incontrato durante il corso di studi e che qui assume un'importanza strategica per poter far sì che il giornalista, specie in contesti di conflitto, possa avere fonti affidabili. Appare chiaro che questo tipo di competenza non può essere elusa e chi non la possiede deve probabilmente avvalersi di collaborazioni apposite.

«È possibile rimanere "neutrali" nel raccontare una guerra, in modo da dare un'informazione che non corra il rischio di essere anche opinione?»

«Credo che riportare i fatti in un conflitto sia già un'operazione complicata e apprezzabile. (...) Nel giornalista deve esserci la tensione all'obiettività, ma è inevitabile che ciascuno di noi porti nel suo lavoro la sua soggettività di essere umano, del suo vissuto, delle sue esperienze e delle cose in cui crede.»

Un po' più sfumata, la posizione di Laura Silvia Battaglia, rispetto a Lorenzo Cremonesi, ma la consapevolezza che il racconto di un conflitto non può prescindere da una personale visione del mondo lascia intendere che è alto, e inevitabile, il rischio di dare una visione parziale e limitata

della complessità che caratterizza queste narrazioni. E questo fa il paio con l'inaccessibilità delle notizie che vengono dal fronte opposto: se a tutto ciò poi uniamo la propaganda proveniente dagli apparati di comunicazione dei due belligeranti, quello dell'obiettività sembra un traguardo davvero difficile da conquistare.

«Quanto è decisivo essere preparati, conoscere il contesto, per dare un'informazione corretta su quanto accade durante una guerra?»

«Sono una delle poche sostenitrici dell'importanza della specializzazione anche nelle aree del mondo, dello studio e della conoscenza della storia, ma anche delle lingue parlate nei luoghi dove operiamo. (...). Per questo, al momento, non vado in Ucraina di cui non conosco lingua e contesto culturale e dove, peraltro, non sono mai stata durante il conflitto in Donbass, il che mi priva di uno storico fondamentale per comprendere quanto accade oggi.» La questione della conoscenza delle lingue fa riflettere su quanto potuto osservare nei programmi di LA7. Per quanto siano limitati i frammenti di interviste che ho preso in esame, ben raramente un reporter italiano ha dimostrato di conoscere l'ucraino o il russo: la maggior parte dei dialoghi (quando presenti) si svolgevano in inglese. Solo Claudio Locatelli si rivolge agli interlocutori facendo semplici domande in russo, quando non attraverso un'interprete locale. L'approfondimento passa attraverso un rapporto diretto con le persone e da questo punto di vista posso dedurre che tale approfondimento abbia un'importanza marginale nei programmi di LA7 dei primi giorni di guerra.

Una vera e propria "stilettata" viene riservata ai programmi informativi di intrattenimento:

«I reportage dei corrispondenti appaiono spesso all'interno di talk show televisivi. Non c'è il rischio di essere "strumentalizzati" dalla TV?»

«I talk show, soprattutto in Italia, nascono come riproduzione delle arene dei gladiatori. Chi accetta ripetutamente il meccanismo e su di esso basa la propria carriera ha già scelto da che parte stare: di certo non da quella di un servizio fatto al pubblico per il dovere di farlo, ma di un servizio fatto al programma, affinché vinca la battaglia serale per lo share più alto e a se stessi, per costruire il proprio personaggio che recita un ruolo e una parte precisa.» Un punto di vista che pare allontanarsi dalla visione positiva di Cremonesi (il quale, comunque, distingue fra programmi televisivi di qualità diversa). Battaglia sembra mettere in evidenza maggiormente il pericolo di un narcisismo latente per i corrispondenti di guerra, che può essere favorito dai format dove l'apparenza, la capacità di attrarre spettatori attraverso narrazioni emotivamente connotate, possa prevalere sul servizio al pubblico che dovrebbe essere la motivazione prima (e unica) del giornalista.

«Cosa ne pensa della spettacolarizzazione della guerra, del fatto che i mass media approfittino del dolore causato da un conflitto per confezionare prodotti mediatici da vendere?»

«Penso che sia la parte più indegna del nostro lavoro, specie se mascherata dal concetto di “dare voce a chi non la ha”, cosa del tutto falsa. (...) Le vittime delle guerre non hanno bisogno di essere dipinte sempre come tali. Hanno bisogno (...) di vedersi restituita la loro dignità. Mi occorre dire che questo non accade spesso, e soprattutto non accade quasi mai quando queste vittime non sono bianche e con gli occhi chiari». Un'altra presa di posizione molto decisa, da parte della giornalista, che conferma, almeno in parte, l'impressione che ho cercato di mettere in evidenza, ovvero di una TV (o di una parte di essa) che predilige un approccio più votato alla rappresentazione del dolore e alla solidarizzazione con coloro che subiscono l'ingiustizia. Ricordo, su questo tema, quanto già accennato nella “cornice teorica” di questo lavoro, in particolare relativamente alla guerra nei Balcani negli anni Novanta.

«Nei talk show di LA7 ho notato che a volte vengono fatti partecipare, come “protagonisti sul campo” anche civili che vengono intervistati in diretta: possiamo parlare di “*citizen journalism*” secondo lei?»

«Il *citizen journalism* è tale quando i civili producono contenuti mediatici, non quando vengono intervistati. In quel caso, tecnicamente, le definiamo “vox populi”.» È quindi evidente che per Battaglia non sia sufficiente apparire in tv con un telefonino, per appartenere al cosiddetto “giornalismo dei cittadini”; tuttavia rimane chiaro che l'enorme ampliamento nella possibilità di accesso a strumenti un tempo appannaggio degli addetti ai lavori ha certamente favorito una maggiore partecipazione della gente comune alla produzione di contenuti utilizzabili dai media.

«Le notizie arrivano all'opinione pubblica nello stesso momento in cui arrivano al giornalista nei luoghi di conflitto: qual è la funzione più importante di voi corrispondenti di guerra, in questo tempo?»

«Fare la differenza, contestualizzare, andare in profondità. Per questo motivo il racconto di cronaca non basta più. Il pubblico vuole capire e pretende questo servizio.» Questa affermazione fa riflettere sulle centinaia di ore di trasmissione dove i corrispondenti non hanno che uno spazio risicato o non viene dato loro uno spazio adeguato per poter assolvere ad un servizio di approfondimento. È probabilmente un tipo di risultato che non si concilia bene con il prodotto analizzato nella maggior parte dei casi, ovvero il talk show, che ha ritmi interni piuttosto rapidi e numero di ospiti che contribuiscono in vario modo, e toccando vari temi. Ciò mi porta a pensare che esistono diversi modi di interagire, da parte dell'inviato, con il mondo televisivo e dei media

in generale e che quella presentata fin qui sia solo una delle diverse sfaccettature in cui si può prendere in esame la professione del reporter di guerra.

«Lei ha seguito molto da vicino il conflitto in Yemen. Dello Yemen noi italiani sappiamo ben poco, così come delle altre zone di guerra. È un disinteresse tipico italiano, oppure accomuna anche altri popoli?»

«Nel mondo globale e interconnesso, quello che accade a migliaia di chilometri da me ha effetti anche permanenti su di me. (...) La pandemia è tornata a ricordarcelo. L'Italia, purtroppo, è anche un Paese che, in virtù di una scarsa storia coloniale, si è sempre guardata l'ombelico e, al massimo, si è interessata solo alla Libia. Da questo punto di vista siamo indietro anni luce da altri popoli europei, molto più consapevoli ed interessati a quanto accade nel resto del mondo.» L'esperienza di un inviato si arricchisce dei punti di vista degli altri, aiuta a capire quanto sia importante, nella comprensione degli eventi, avere consapevolezza anche della propria storia e dell'evoluzione della propria cultura di appartenenza: se l'interpretazione e il sentire italiano è orientato in un certo modo, ciò non significa che sia l'unico e che nel mondo globalizzato non vi siano invece molteplici e variegati modi di vedere, anche molto diversi dal nostro.

Il suo collega Mimmo Cándito, scomparso qualche anno fa, ha pubblicato il libro *“(C'erano) I reporter di guerra, Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai Social Network”*. È davvero in crisi il mestiere di reporter di guerra?»

«Non è affatto in crisi, come dimostra il conflitto in Ucraina. In una cosa il caro Mimmo aveva ragione: è in crisi quel modello di lavoro e di business che definiva il reporter come inviato. Ma cambiano i mezzi, cambia l'economia costruita intorno ai fenomeni, ma non cambia la mission del reporter, che è sempre più necessario.» Questa domanda era stata inizialmente posta in modo “simbolico”: la prossima guerra sarà narrata da social collegati a droni? Il percorso fatto fin qui non può che confermare quanto detto da Battaglia. Certo, nel racconto di guerra televisivo il ruolo del corrispondente potrebbe anche essere reso marginale, rispetto al prodotto mediatico in cui il giornalista viene chiamato ad operare, ma sono convinto che l'informazione in generale, e quella sui conflitti in particolare, abbia bisogno di professionisti che sappiano leggere la realtà e sappiano proporla al pubblico (al grande pubblico, nel nostro caso, ma anche a pubblici meno vasti) con mezzi nuovi, con strumenti avanzati, ma con lo stesso, immutabile senso di responsabilità verso le persone che, attraverso di loro, esercitano un diritto garantito anche dalla Costituzione Italiana: quello di informare e quello di essere informati.

Conclusioni

L'immagine del cronista con la barba lunga, che trasmette durante una trasmissione TV servendosi del suo smartphone mi aveva incuriosito, aveva attirato la mia attenzione su una modalità giornalistica apparentemente nuova. L'approfondimento teorico sull'argomento mi ha introdotto in un mondo a me pressoché sconosciuto e mi ha aiutato a mettere a fuoco alcuni temi che riguardano le dinamiche dell'informazione televisiva in occasione di conflitti armati.

L'idea che le nuove tecnologie, sia dal punto di vista della strumentazione elettronica (smartphone e minitelecamere in primis), sia per quello che riguarda i software che le fanno funzionare, abbia profondamente cambiato il modo di raccontare le guerre è stata ampiamente confermata; pur non avendo potuto constatare con mano l'entità del *digital divide* tra paesi avanzati e paesi in via di sviluppo, dato che l'Ucraina (come confermato da Battaglia) è un paese del cosiddetto primo mondo, il materiale che ho potuto analizzare ha evidenziato che internet si è consolidato come mezzo irrinunciabile per l'invio rapido di informazioni sullo sviluppo del conflitto. Mi sembra di poter affermare che a tali mezzi si potrà attribuire, nel prossimo futuro, una nuova funzione di filtro per la propaganda delle parti in guerra: le fake news possono essere individuate, se però si possiedono conoscenze specifiche delle applicazioni informatiche già in essere, cosa che non appare scontata, soprattutto per chi opera da molto tempo sul campo. I social media (Telegram, TikTok, Instagram, Twitter), già da anni bagaglio importante per l'inviato sul campo, sia come fonte che come strumento per la diffusione delle notizie, sono divenuti insostituibili, imprescindibili, anche per la comunicazione governativa e di Stato. Ne è esempio concreto l'utilizzo che ne fa il presidente ucraino Zelensky: un servizio di LA7, messo in onda nei giorni immediatamente successivi a quelli presi qui in esame, ne racconta la storia sottolineando quanto l'immagine di questo leader sia stata resa popolare proprio per un costante, puntuale e qualitativamente importante utilizzo dei social media. Tale popolarità è aumentata in modo esponenziale in questi mesi; a più riprese, già durante gli interventi analizzati, si è ribadito il ruolo fondamentale di Zelensky per la resistenza contro l'invasione russa.

L'impegno di LA7, televisione commerciale (come ribadito più volte dal direttore del telegiornale, Enrico Mentana), ha evidenziato l'attualità dell'idea che la guerra stimoli l'incremento del consumo di prodotti mediatici. Pur non avendo esaminato direttamente i dati dell'audience, certamente l'investimento da parte della rete è stato importante. In alcuni casi si può constatare che il cosiddetto *infotainment*, di cui ho parlato nella cornice teorica, sia ben presente e consolidato. C'è comunque consapevolezza, da parte dei giornalisti invitati, che esistano

vari livelli di rischio e che si possa (e si debba) liberamente scegliere a quali trasmissioni partecipare: se ad un talk show, dove l'obiettivo è l'attrazione di pubblico, oppure ad un programma dove poter argomentare con equilibrio e confrontare il proprio punto di vista con quello, spesso diverso, di altri.

Il ricorso ad una retorica che richiama all'emotività degli spettatori è una caratteristica comune a quasi la totalità degli interventi in TV da me esaminati e ciò ribadisce l'importanza di un aspetto della narrazione della guerra già visto in altre guerre europee, per esempio nei Balcani. Ad attingere al vocabolario di questa retorica non sono solo i giornalisti al fronte, ma anche, forse soprattutto, quelli che da studio conducono i programmi. Questa tendenza fa il paio con la propensione (fortunatamente non onnipresente, ma certamente egemonica) a far partecipare i "professionisti della rissa in televisione". Toni e linguaggi di questi programmi sono votati ad *inchiodare* lo spettatore davanti alla TV, sia attraverso un meccanismo di immedesimazione nelle vittime della guerra, sia mediante una sorta di "tifoseria da stadio" a favore dell'urlatore di turno.

Per quanto attiene alle immagini televisive dei corrispondenti, non ho colto (differentemente da quanto mi aspettavo) caratteristiche particolari, distintive rispetto ad altri scenari di conflitto rappresentanti precedentemente. I giornalisti, quando non sono in hotel, compaiono solo in poche occasioni come reporter intenti a filmare o produrre servizi televisivi, con abiti che li distinguono dai civili: presumo che l'informalità, il non comparire direttamente come reporter, possa dare a qualcuno l'opportunità di avvicinarsi di più alla realtà da narrare, senza possibili filtri dati dall'immediato riconoscimento che potrebbe dare la scritta *press*.

Immaginavo, forse ingenuamente, che la deontologia e la passione per la professione dei giornalisti più esperti portasse al raggiungimento dell'obbiettivo ideale del racconto dei fatti, che lascia all'utente la libertà di interpretarli; ho invece compreso che anche la narrazione più intellettualmente onesta non può prescindere da una visione personale del mondo e da un'interpretazione che deve fare i conti con la propria cultura. A maggior ragione in questa guerra, dove non è stato (e non è) possibile, per i giornalisti occidentali, ascoltare l'altra parte.

Non ho mai parlato di censura vera e propria, dato che neppure i corrispondenti la definiscono in tal modo, ma appare confermato il controllo di ciò che essi possono sapere (e quindi dire) da parte delle autorità militari: così come ampiamente testimoniato in tutte le guerre dopo il Vietnam. Questo può essere dedotto, oltre che dal contenuto di una delle risposte di Laura Silvia Battaglia, anche dal fatto che il *fronte del fuoco* non si veda mai e che spesso sono gli stessi giornalisti ad autolimitarsi, per timore di ritorsioni da parte delle milizie o dell'esercito. Pur non essendo presenti in modo significativo, tra coloro che hanno partecipato ai programmi analizzati,

la rete LA7 ha dato spazio anche a giornalisti che sostenevano esistere una manipolazione dell'informazione di opposizione da parte del governo ucraino. Non mi è sembrata però una vera e propria apertura ad un dibattito costruttivo ma l'ennesimo tentativo di alimentare un tipo di polemica che altro scopo non ha se non quello di spettacolarizzare il confronto, la disputa di opinioni in maniera aggressiva.

Non posso affermare con certezza che la professione dell'inviato si stia sviluppando in una direzione di non subordinazione con un giornale, una casa editrice, un produttore di contenuti multimediali; i video delle trasmissioni di LA7 mostrano la presenza sia di giornalisti inviati da quotidiani e riviste, sia di reporter *freelance*. È vero che questi ultimi sembrano appartenere ad una generazione più giovane rispetto agli strutturati, ma la dimensione di protezione dal rischio, anche economico, che sembra garantire un contratto di dipendente, è un aspetto che non va sottovalutato.

Alcuni dubbi rimangono. Sono propenso a credere a Laura Silvia Battaglia, quando dice che non sia possibile parlare di una guerra se non si conoscono compiutamente i fatti precedenti, se non si conosce bene la storia di quel paese, e non per sentito dire ma per esserci stati. Poter parlare la lingua delle persone coinvolte, rapportarsi con loro direttamente e senza intermediari ha un valore del tutto diverso che trovarsi lì per esercitare quello che Battaglia definisce *parachute journalism*. Quindi, i protagonisti della mia ricerca, nessuno dei quali ho sentito parlare in una lingua straniera, che non fosse l'inglese (con l'unica eccezione in Claudio Locatelli), sembrerebbero scontare un handicap piuttosto pesante. Ciononostante, il concetto ben esposto da Lorenzo Cremonesi può in qualche modo aprire alla possibilità di una significatività comunque consistente: essere lì è importantissimo, molto più importante che commentare esclusivamente da studio come "esperti" solo teorici. La presenza dei giornalisti di guerra nei talk show assolve ugualmente una funzione di servizio al pubblico e probabilmente spetta al pubblico stesso riuscire a capire quando il limite tra informazione e spettacolo viene oltrepassato.

Rispetto all'idea che mi ero fatto dei "*citizen journalists*" mi sembra di poter dire che tale fenomeno, almeno per il limitato ambito di ricerca da me esplorato, non sia così sviluppato. Più che giornalismo fatto direttamente dai cittadini possiamo parlare di maggior facilità per la gente comune di entrare a far parte di una trasmissione televisiva, per la diffusione ormai capillare degli smartphone collegati ad internet. La produzione di contenuti, oltre alla semplice intervista, non sembra essere qualcosa che stia prendendo piede o quantomeno non è così concorrenziale da preoccupare i reporter: questo emerge da entrambi i colloqui con i giornalisti che ho avuto il piacere di intervistare.

Mi sembra di poter dire che i corrispondenti di guerra continueranno a “consumare le soles delle scarpe” per poter dare ai loro pubblici un servizio informativo basato sulla realtà verificata con i loro stessi occhi; certamente in alcuni casi la passione potrà mescolarsi al carrierismo e scivolare verso il giornalismo “mordi e fuggi” di cui si parlava in apertura, ma al momento non sembra un mestiere sul viale del tramonto, anzi. E, occorre dirlo: purtroppo.

Appendice 1 - Tabelle di lavoro

24 febbraio 2022		
Nome programma Coffee Break	Durata e orario 120' – h.8.00	Conduttrice/tore Andrea Pancani
Nome inviato Mattia Bagnoli agenzia ANSA		Nome inviato Francesca Mannocchi Giornalista freelance
Da dove trasmette Kiev		Da dove trasmette Kramatorsk
Durata intervento 5 minuti, video		Durata intervento 4 minuti, video
Rapporto con lo studio La conversazione tra i due giornalisti scorre su binari abbastanza formali		Rapporto con lo studio Dialogo senza particolare enfasi, domande circostanziate da parte del conduttore
Ambientazione Esterno, piazza Indipendenza, da dove nel 2014 è iniziato il movimento di rivolta che ha poi portato alla crisi con la Russia		Ambientazione Dall'interno della propria camera d'albergo, dietro di sé la finestra aperta mostra la strada dove alcune persone camminano tranquillamente
Riferimenti a social media Nel commentare il comportamento della gente, dice che Twitter è molto consultato		Riferimenti a social media Cita notizia arrivata da Telegram, ma anche che le notizie sono "contrastanti"
Parole usate maggiormente Sorpresa della popolazione per l'attacco alla capitale; lunghe code di auto; memoria della seconda guerra mondiale; possibili scenari militari (guerra lampo o resistenza ucraina)		Parole usate maggiormente Incredulità degli abitanti; cambiamento di atteggiamento durante la giornata; invasione; difesa dei confini, Zelensky; code. Condizione precaria dei giornalisti; difficoltà della verifica delle notizie
Tono dell'intervento Dettagliato nell'osservazione delle dinamiche di inizio guerra, non particolarmente coinvolto		Tono dell'intervento Mette in evidenza i disagi delle persone costrette a scappare dalla propria città ma cercando di restare su registri di una descrizione non ancora così coinvolgente
Aspetto e abbigliamento Non particolarmente provato dalla sveglia per l'allarme aereo, che dice essere avvenuta alle 5 del mattino; abiti pesanti da civile a fine inverno		Aspetto e abbigliamento Curato, non traspare alcuna diversità rispetto ad una giornalista nel proprio ambiente usuale
Espressioni particolari Il giornalista appare molto professionale e non sembra far trasparire particolare partecipazione. Verso la fine del collegamento, risponde camminando		Espressioni particolari Precisa e più insistente nella descrizione dei disagi delle persone, si avverte l'intenzione di mettere in evidenza la sofferenza e le conseguenze immediatamente negative per la gente comune
24 febbraio 2022		
Nome programma L'aria che tira TG LA7 Speciale	Durata e orario 117' – h.11.00 152' – h.17.00	Conduttrice/tore Myrta Merlini Enrico Mentana
Nome inviato 1 Valerio Nicolosi Micromega		Nome inviato 2 Francesca Mannocchi Giornalista freelance
Da dove trasmette Kiev		Da dove trasmette Kramatorsk
Durata intervento 3 interventi, di 2 minuti ciascuno, video		Durata intervento 6 interventi, dai 2 ai 4 minuti ciascuno, video
Rapporto con lo studio La conduttrice reagisce alle parole dell'inviato con espressioni che richiamano la personale partecipazione emotiva		Rapporto con lo studio Il conduttore si avvale frequentemente dell'apporto della giornalista, che resta costantemente collegata, nonostante la lunghezza della trasmissione
Ambientazione Si trova in una strada della città ma poi deve spostarsi nel garage di un hotel		Ambientazione Trasmette tramite pc portatile dalla sua camera in albergo
Riferimenti a social media Non espliciti, cita varie volte fonti generiche		Riferimenti a social media Nel corso della trasmissione parla della presa della centrale di Chernobyl e la regia affianca la sua immagine al Tweet relativo
Parole usate maggiormente Civili, bambini, famiglie, persone che scappano, strategia militare dei russi		Parole usate maggiormente Aeroporti inagibili, evacuazione, Europa, strade non sicure per i civili e per i giornalisti, rischi
Tono dell'intervento Sottolinea il nervosismo dei colleghi giornalisti, pur rimanendo tranquillo si avverte l'impazienza del non poter uscire per capire l'evolversi della situazione		Tono dell'intervento Particolarmente concitato in vari passaggi, a sottolineare una posizione inequivocabile contro l'aggressione russa.
Aspetto e abbigliamento L'immagine rimane sul volto, che non sembra affaticato ma teso; indossa giubbotto di pelle		Aspetto e abbigliamento Volto che esprime rabbia nei confronti degli aggressori; maglione scuro
Espressioni particolari Mentre trasmette dal rifugio, sottolinea la sorpresa di un attacco da direzioni diverse; mette in evidenza l'impossibilità momentanea di avere notizie attendibili da dare		Espressioni particolari Gesticola con le mani in un momento di particolare intensità quando fa riferimento al discorso di Zelensky agli europei e spiega che l'obiettivo simbolico dei russi è la caduta del governo ucraino in carica

25 febbraio 2022		
Nome programma L'aria che tira	Durata e orario 104' – h. 11.00	Conduttrice/tore Myrta Merlino
Nome inviato Nello Scavo Avvenire		Nome inviato Cosimo Caridi Giornalista freelance
Da dove trasmette Kiev		Da dove trasmette Kiev
Durata intervento 4 minuti, telefono		Durata intervento 6 minuti, video
Rapporto con lo studio La conduttrice rimanda ad un momento successivo i commenti alle notizie ricevute dall'inviato		Rapporto con lo studio Frequenti interruzioni della conduttrice nel dialogo con il corrispondente, come se ci fosse la necessità di accorciare i tempi
Ambientazione Telefona dallo scantinato dove ha trovato rifugio		Ambientazione Trasmette con il cellulare da una strada vicina all'ambasciata italiana
Riferimenti a social media Non cita fonti esplicite, parla di "diverse fonti". La conduttrice fa cenno a notizie ricavate dai social		Riferimenti a social media Non fa cenno alle sue fonti di informazione; la conduttrice gli ricorda una foto da lui stesso postata su Twitter (taniche di benzina, divenuto bene prezioso)
Parole usate maggiormente Esodo, fuga, autostop dei residenti, mezzi pubblici non più funzionanti, città in guerra, resistenza degli ucraini		Parole usate maggiormente Spari, bombardamenti continui, combattimenti, difesa popolare, addestramento all'uso delle armi da parte dei civili, Zelensky e la sua mimica, Zelensky vero obiettivo dei russi
Tono dell'intervento Rimarca la sorpresa dei cittadini, che non aspettavano l'attacco alla capitale e non avevano fatto approvvigionamenti particolari, anche lui sembra sorpreso		Tono dell'intervento Cerca di contribuire attraverso un'analisi critica dei possibili sviluppi, mette in luce la conoscenza del contesto riferendosi a visite del paese fatte in periodi precedenti
Aspetto e abbigliamento Non visibile, in studio una foto del giornalista su maxischermo nello sfondo dello studio		Aspetto e abbigliamento Non sembra rivelare un aspetto provato, è vestito con camicia in jeans e giaccone verde
Espressioni particolari "Gli anziani puliscono i loro fucili da caccia", in risposta all'appello del presidente che chiama i cittadini alla resistenza. Prospettiva che la città possa diventare "teatro di un bagno di sangue"		Espressioni particolari "Erano un Geologo, un fisico, una dottoressa che si addestravano, gente normale, che hanno paura della Russia e che sentivano la necessità di prepararsi", parlando dell'arruolamento dei civili
25 febbraio 2022		
Nome programma TG LA7 Speciale	Durata e orario 148' – h.17.00	Conduttrice/tore Enrico Mentana
Nome inviato Nello Scavo Avvenire		Nome inviato Francesca Mannocchi Giornalista freelance
Da dove trasmette Kiev		Da dove trasmette Dnipro
Durata intervento 8 minuti, telefono		Durata intervento Uno da 7 e uno da 3 minuti, video
Rapporto con lo studio Mentana pone quesiti e lascia il tempo opportuno per le risposte; non seguono commenti con l'ospite in studio.		Rapporto con lo studio "Dicci tutto quello che vuoi, nel tuo caso tema libero": Il conduttore del programma lascia ampio spazio al racconto, senza eccessiva guida
Ambientazione Nuovamente in un rifugio per il quarto allarme aereo		Ambientazione La giornalista appare dentro una piccola stanza, ha le cuffie e di fronte a sé il computer portatile
Riferimenti a social media Nessun riferimento esplicito ma ringraziamento anche ai colleghi corrispondenti		Riferimenti a social media Mentana le propone di commentare un tweet di Zelensky che si mostra con i propri ministri e ufficiali di fronte ai palazzi del potere
Parole usate maggiormente Guerra fratricida, bombe molotov, guerra civile, autorità diplomatiche italiane in protezione dei civili, sabotatori giustiziati		Parole usate maggiormente Desertificazione delle strade, incredulità, risentimento e vendetta, tensione che sale, checkpoint, mobilitazione
Tono dell'intervento Tranquillo, descrittivo fino a quando accenna un salvataggio rispetto ad una situazione pericolosa nei pressi dei combattimenti, in cui sale un po' la tensione anche in studio		Tono dell'intervento Mette in evidenza alcuni aspetti emotivi delle persone: la rabbia della gente contro i russi, il nervosismo ai checkpoint; fa cenno inoltre all'impressione negativa ricevuta dall'aver affrontato un viaggio di 4 ore incrociando solamente poche auto
Aspetto e abbigliamento Non visibile, in studio una foto del giornalista su maxischermo nello sfondo dello studio		Aspetto e abbigliamento Nessun particolare aspetto che faccia pensare a situazione disagiata; maglia nera, assenza di trucco
Espressioni particolari "Shock della popolazione, non possiamo credere che dei nostri fratelli ci sparino addosso e che noi facciamo altrettanto"		Espressioni particolari "La persona che lavora con noi ha la madre a Mariupol e la sorella a Kiev e non sa come raggiungerle" "Liberatevi di lui (Zelensky) e della sua cricca di drogati e neonazisti" (detto da Putin)

26 febbraio 2022		
Nome programma TG LA7 Speciale	Durata e orario 79' – h.13.30	Conduttrice/tore Francesca Fanuele
Nome inviato Francesca Mannocchi Giornalista freelance	Nome inviato Cecilia Sala Giornalista freelance	
Da dove trasmette Dnipro	Da dove trasmette in viaggio per arrivare a Kiev	
Durata intervento 5 minuti, video	Durata intervento 3 minuti, video	
Rapporto con lo studio La conduttrice riprende con gli ospiti il tema della resistenza della popolazione, appena introdotto dalla inviata	Rapporto con lo studio Difficoltoso lo scambio domanda e risposta, collegamento piuttosto breve e poco spazio alla corrispondente	
Ambientazione Esterno di un rifugio per sfollati, con immagini anche dall'interno.	Ambientazione Strada di una città ucraina dell'ovest, non meglio precisata. Alle spalle della cronista auto in movimento	
Riferimenti a social media In apertura di trasmissione, la conduttrice afferma che "mai come in questa guerra è importante la verifica delle fonti, stanno arrivando molte notizie chiaramente fatte circolare dalla propaganda delle due parti"	Riferimenti a social media Durante la trasmissione vengono utilizzati alcuni tweet di personalità politiche; la conduttrice commenta un video amatoriale girato con uno smartphone	
Parole usate maggiormente Orgoglio, donne e bambini, beni di prima necessità, città strategica, Europa prossima vittima	Parole usate maggiormente Guerra, flussi di persone, militari e civili, guerra partigiana	
Tono dell'intervento Cerca di coinvolgere il pubblico mostrando le persone che portano aiuti materiali agli sfollati dalle città bombardate e la confusione che appare dentro un edificio riempitosi di persone in poche ore	Tono dell'intervento Si intuisce il desiderio di entrare a contatto con la zona di conflitto; c'è impazienza nel rispondere alle domande della conduttrice e desiderio di prendere più spazio possibile (anche se il contributo è relativamente poco importante)	
Aspetto e abbigliamento Indossa un giaccone verde militare; è assistita da un collaboratore che tiene lo smartphone a cui è collegata tramite le cuffie	Aspetto e abbigliamento Non è ancora arrivata nelle zone di guerra vera e propria; sembra avere un aspetto più curato; indossa un normale giaccone invernale	
Espressioni particolari "Ho incontrato donne che piangono con i loro bambini, che mi dicono "ho fatto la volontaria nel 2014, non mi aspettavo di dover vedere un'altra guerra"	Espressioni particolari "Kiev non è Kabul, non è la Crimea, non si entra senza sparare un colpo"	
26 febbraio 2022		
Nome programma In onda	Durata e orario 100' – h.20.40	Conduttrice/tore Concita De Gregorio David Parenzo
Nome inviato Andrea Nicastro Corriere della Sera	Nome inviato Daniele Raineri Il Foglio	
Da dove trasmette Mariupol	Da dove trasmette A metà strada tra Leopoli e Kiev, non dice in quale città	
Durata intervento 5 minuti, video	Durata intervento 2 minuti, video	
Rapporto con lo studio Lo scambio avviene particolarmente sul tema militare delle forze in campo e della comunicazione	Rapporto con lo studio Contributo molto rapido, scarno, pochissime domande da parte dei conduttori	
Ambientazione Trasmette dalla camera dell'hotel, ma lo sfondo è buio, non si distingue nulla	Ambientazione Il video, tramite smartphone, viene effettuato all'interno di una stanza, probabilmente l'hotel del giornalista	
Riferimenti a social media Dice che si usa moltissimo Telegram ma anche Whatsapp. Parla di uno sketch su TikTok che prende in giro l'esercito ucraino. I canali di comunicazione sono attivi e il governo riesce a far pervenire messaggi alla popolazione	Riferimenti a social media Non riferimenti diretti, ma nel breve dialogo accenna alle varie possibilità offerte da internet per l'orientamento nel territorio (GPS, Google Maps)	
Parole usate maggiormente Esercito, forza militare russa, guerriglia, difesa territoriale, mezzi di comunicazione, social, televisione	Parole usate maggiormente Kiev, combattimenti nella capitale, fuga dalla città, opposizione civile, sottovalutazione della resistenza	
Tono dell'intervento L'espressione sembra quasi rassegnata a dover raccontare un'invasione con poche vie di scampo per lo squilibrio delle forze in campo.	Tono dell'intervento Asciutto, sembra riportare notizie avute da altri; unico accenno alla propria esperienza la descrizione delle lunghie code di auto in fuga .	
Aspetto e abbigliamento La poca luce presente inquadra solo mezzo busto del giornalista, gli occhi rivelano un po' di stanchezza; maglione e camicia	Aspetto e abbigliamento Corrispondente in viaggio verso il fronte, contatto con la guerra ancora indiretto; abbigliamento casual	
Espressioni particolari "Oggi ci sono state scene di bombardamento fortissime, con gente smembrata..." "Figura eroica del presidente Zelensky"	Espressioni particolari "Stanno togliendo i cartelli stradali per non dare riferimenti ai russi, fa un po' ridere nel 2022". "Coda enorme di macchine in uscita da Kiev"	

27 febbraio 2022		
Nome programma TG LA7 Speciale	Durata e orario 122' - h.11.30	Conduttrice/tore Frediano Finucci Enrico Mentana
Nome inviato Francesca Mannocchi Giornalista freelance	Nome inviato Paola Mascioli La 7	
Da dove trasmette Dnipro	Da dove trasmette Przemysl (Polonia)	
Durata intervento 3 minuti - video	Durata intervento Uno da 3 e uno da 7 minuti	
Rapporto con lo studio Si ha l'impressione che i tempi siano ristretti perché la corrispondente non possa rimanere collegata a lungo e il conduttore la congeda in breve tempo	Rapporto con lo studio Da sottolineare una interruzione piuttosto lunga, da parte del conduttore, mentre la corrispondente sta parlando, per citare notizie arrivate in diretta	
Ambientazione E' all'esterno, in uno dei luoghi di addestramento della milizia territoriale	Ambientazione Stazione dei treni di una cittadina polacca, nella quale sono in arrivo molte donne e bambini ucraini in fuga dalle zone di combattimento	
Riferimenti a social media nessun riferimento diretto a social media	Riferimenti a social media La conduttrice interrompe il collegamento per citare messaggi da telegram, che legge dal suo smartphone	
Parole usate maggiormente Difesa civile territoriale, armi, civili, gruppi armati, luoghi sensibili, paura	Parole usate maggiormente solidarietà, famiglie, donne e bambini, treni e autobus carichi di persone, beni di prima necessità, accoglienza, ospitalità	
Tono dell'intervento Prudente, dice che ha dovuto trattare con le autorità per rimanere in quel luogo perché è ritenuto sensibile e non può far vedere le immagini dei civili arrivati	Tono dell'intervento La telecamera non gestita dalla corrispondente mostra i vari aspetti della prima accoglienza, mentre la giornalista commenta le immagini in diretta, diversamente da quanto fanno gli altri reporter	
Aspetto e abbigliamento Volto piuttosto tirato, stanco, pettinatura non particolarmente curata; giaccone invernale	Aspetto e abbigliamento Differenza netta nell'aspetto più curato della corrispondente, in zona lontana dai combattimenti. Abiti invernali, guanti e berretto, ripresa intera da una telecamera	
Espressioni particolari "Questa mattina eravamo nella piazza del governatorato dove madri, impiegati, negozianti, persone comuni stanno preparando centinaia, forse migliaia di bottiglie che diventeranno bombe molotov"	Espressioni particolari "Ci sono decine di persone con cartelli scritti in polacco, che ci siamo fatti tradurre, con l'offerta di disponibilità da parte della popolazione, arrivata qui dai paesi vicini per cercare di dare aiuto ai profughi"	
27 febbraio 2022		
Nome programma Non è l'arena	Durata e orario 205' - 21.15	Conduttrice/tore Massimo Giletti
Nome inviato Andrea Nicastro Corriere della Sera	Nome inviato Cristiano Tinazzi Giornalista freelance	
Da dove trasmette Mariupol	Da dove trasmette Dnipro	
Durata intervento 4 minuti in due interventi, video	Durata intervento 1 minuto	
Rapporto con lo studio In questo programma, di durata molto ampia, la presenza e il contributo dell'inviato appare del tutto trascurabile, come se fosse superflua	Rapporto con lo studio In questo programma, di durata molto ampia, la presenza e il contributo dell'inviato appare del tutto trascurabile, come se fosse superflua	
Ambientazione probabilmente in camera di hotel, illuminazione assente dietro il reporter	Ambientazione Esterno dell'hotel, c'è il coprifuoco e non ci si può allontanare dalle strutture di accoglienza	
Riferimenti a social media Diversamente dagli altri programmi, non vengono citati riferimenti a messaggi su Twitter o Telegram, tranne un video in cui compare Zelensky e il suo entourage in divisa mimetica	Riferimenti a social media Diversamente dagli altri programmi, non vengono citati riferimenti a messaggi su Twitter o Telegram, tranne un video dove compare Zelensky e il suo entourage in divisa mimetica	
Parole usate maggiormente morte, distruzione, pianto, paura, assenza di giustificazione per i conflitti	Parole usate maggiormente situazione critica, resistenza popolare, rifugi, allarmi aerei	
Tono dell'intervento Manifesta in modo aperto la sua contrarietà a questo e a tutti i conflitti, mettendo in evidenza la sofferenza patita dalle persone. Rattristato	Tono dell'intervento Piuttosto dimesso, scarno, comprensibilmente dato il poco tempo dedicato dal conduttore e l'assenza di domande	
Aspetto e abbigliamento Il buio della ripresa fa apparire l'inviato e ciò che dice in modo lugubre	Aspetto e abbigliamento Molto serio, rabbuiato; indossa una giacca sopra il maglione e la camicia	
Espressioni particolari "E' l'attacco ad un paese sovrano, ma è lo stesso discorso che andava fatto quando è stato attaccato l'Iraq di Saddam Hussein: cambiano le motivazioni, ma anche noi abbiamo torturato, incarcerato, ucciso". Il problema è sempre lo stesso: le guerre non si devono fare.	Espressioni particolari "Ogni giorno stanno costruendo tre o quattromila bombe molotov: stanno aspettando i russi"	

28 febbraio 2022		
Nome programma	Durata e orario	Conduttrice/tore
Omnibus L'aria che tira	75' - h. 8.00 112' - h.11.00	Gaia Tortora Myrta Merlino
Nome inviato Gian Micalessin Il Giornale		Nome inviato Andrea Nicastro Corriere della Sera
Da dove trasmette Mosca		Da dove trasmette Mariupol
Durata intervento uno da 3 minuti e uno da 2 minuti - video		Durata intervento 4 minuti - video
Rapporto con lo studio In questo programma non viene richiesta la testimonianza di un inviato al fronte ma di un corrispondente rimasto in Russia per comprendere le ragioni dell'altra parte		Rapporto con lo studio All'iniziale domanda della conduttrice, che chiede se vi sia un riscontro di "distensione" rispetto all'inizio di negoziati, l'inviato replica descrivendo la recrudescenza dei bombardamenti e degli attacchi delle truppe russe
Ambientazione Camera dell'hotel		Ambientazione Il collegamento avviene mentre il giornalista sta scendendo le scale dell'edificio per andare nel rifugio
Riferimenti a social media Durante la trasmissione e il colloquio con il corrispondente ci sono solo alcuni video amatoriali, ripresi con lo smartphone		Riferimenti a social media Non ci sono riferimenti espliciti ai social
Parole usate maggiormente Solidarietà con Putin, ucraini non nemici, amicizie dei giovani, perplessità sulla guerra, guerra lampo difficile, timori degli oligarchi, problemi economici		Parole usate maggiormente Aviazione, bombardamenti, artiglieria, Donbass ricostruito, porti del Mar nero, economia ucraina in pericolo
Tono dell'intervento Sostiene con tiepidezza la tesi che il sostegno a Putin si stia erodendo: ci sono alcune perplessità, ma non sono percepibili nei media e nella popolazione		Tono dell'intervento Si sofferma sulla situazione militare, evidenzia come ci siano state sparatorie più vicine rispetto ai giorni scorsi ed è sorpreso che i russi non abbiano ancora usato l'aviazione contro le postazioni ucraine
Aspetto e abbigliamento Abbastanza rilassato, più tranquillo rispetto agli inviati in Ucraina; abbigliamento casual		Aspetto e abbigliamento Non rivela particolare tensione per il fatto di essere sotto la minaccia di un attacco aereo; mostra sorridendo i sacchi di cemento dello scantinato-rifugio
Espressioni particolari "Rispetto alle trattative, anche se è un'ipotesi difficilmente accettabile, qui si sente parlare di una possibile divisione dell'Ucraina in due stati, confinanti sul fiume Dnipro"		Espressioni particolari "E' un modo particolare di combattere, quello dei russi, come direbbe un generale americano 'con la mano legata dietro la schiena' "
28 febbraio 2022		
Nome programma	Durata e orario	Conduttrice/tore
TG LA7 Speciale	141' - h.17.00	Enrico Mentana
Nome inviato Francesca Mannocchi Giornalista freelance		Nome inviato Paola Mascioli LA7
Da dove trasmette Dnipro		Da dove trasmette Przemysl (Polonia)
Durata intervento Uno da 5 minuti + tre da 2 minuti - video		Durata intervento 4 minuti - video
Rapporto con lo studio Mentana coinvolge la giornalista, nel commentare un video sul bombardamento di Karkiv		Rapporto con lo studio Se raffrontato con l'altra giornalista, lo spazio dedicato a Mascioli è molto inferiore, vi è meno interazione
Ambientazione Camera dell'hotel		Ambientazione Parcheggio di un centro commerciale, dove arrivano autobus con i profughi
Riferimenti a social media Mentana mostra un tweet del presidente Zelensky dove si vede la foto della richiesta di adesione all'Ue da parte dell'Ucraina. Mannocchi fa riferimento a messaggio sui canali Telegram per il coprifuoco		Riferimenti a social media Il tema dei profughi viene ripreso, verso il termine della trasmissione, con un tweet di Palazzo Chigi, dove si parla di stanziamenti a favore di chi fugge dalle zone di guerra
Parole usate maggiormente Città che si prepara, sabotatori uccisi, tensione in aumento, sfollati dalle città bombardate, diffidenza, barricate, trincee, ostilità, bottiglie incendiarie, blocchi di cemento, sacchi di sabbia		Parole usate maggiormente Cartelli, attesa di parenti e amici, odissea, accoglienza, autobus, freddo e fame, tende
Tono dell'intervento Aumenta la drammaticità anche per la presenza di un video che mostra controlli molto serrati su uomini destesi sulla strada a faccia in giù.		Tono dell'intervento Dopo le immagini in diretta, con il commento della corrispondente, viene trasmesso un suo servizio registrato, dove parlano direttamente le persone direttamente coinvolte
Aspetto e abbigliamento La giornalista gesticola molto con le mani, i gesti enfatizzano le parole.		Aspetto e abbigliamento Mentana commenta in diretta la pesantezza degli abiti di Mascioli, dovuti al freddo pungente
Espressioni particolari L'intervento si apre con un lapsus: Mannocchi parla di lockdown al posto di coprifuoco. Molti collegamenti avvengono dall'interno di edifici, sia di giorno (per allarmi aerei) che di sera, appunto per il coprifuoco.		Espressioni particolari "C"è chi viene lasciato dai mezzi presi a pagamento, a 40 km dal confine e arriva qui a piedi, nonostante il freddo e la neve"

1 marzo 2022		
Nome programma Omnibus	Durata e orario 84' - h.8.00	Conduttrice/tore Gaia Tortora
Nome inviato Lorenzo Cremonesi Corriere della Sera	Nome inviato Roberto Bongiorno Il Sole 24 Ore	Nome inviato Roberto Bongiorno Il Sole 24 Ore
Da dove trasmette Kiev	Da dove trasmette Leopoli	Da dove trasmette Leopoli
Durata intervento 6 minuti, video	Durata intervento 5 minuti, video	Durata intervento 5 minuti, video
Rapporto con lo studio La conduttrice riprende, subito dopo il dialogo con il corrispondente, il tema dell' "ultimo assedio" con i suoi ospiti in studio, non c'è però una successiva controp replica	Rapporto con lo studio Il contributo sulla situazione dei profughi resta un po' isolato, a sé rispetto agli argomenti subito precedenti e successivo	Rapporto con lo studio Il contributo sulla situazione dei profughi resta un po' isolato, a sé rispetto agli argomenti subito precedenti e successivo
Ambientazione Camera dell'hotel	Ambientazione Esterno, probabilmente dal poggiolo di una casa, si notano sullo sfondo alcune case dietro al giornalista	Ambientazione Esterno, probabilmente dal poggiolo di una casa, si notano sullo sfondo alcune case dietro al giornalista
Riferimenti a social media Non ci sono riferimenti diretti alle notizie provenienti dai social; si vedono alcuni video amatoriali fatti con lo smartphone	Riferimenti a social media Nel corso della breve intervista, nel riquadro a fianco del corrispondente viene visualizzato un video che riprende le persone all'assalto dei treni	Riferimenti a social media Nel corso della breve intervista, nel riquadro a fianco del corrispondente viene visualizzato un video che riprende le persone all'assalto dei treni
Parole usate maggiormente Assedio, arterie principali chiuse, laccio che si chiude, attacco imminente, attesa, sfollati, armi ai civili	Parole usate maggiormente Profughi, solidarietà, treni, volontari per il fronte, viveri, aumento del numero di persone, sabotatori, situazione complicata	Parole usate maggiormente Profughi, solidarietà, treni, volontari per il fronte, viveri, aumento del numero di persone, sabotatori, situazione complicata
Tono dell'intervento Esamina con distacco la situazione partendo da precedenti esperienze personali in altre guerre, considerando come sia difficile fare previsioni, nonostante segnali di un possibile prossimo attacco alla capitale	Tono dell'intervento Tende a rimarcare l'atteggiamento generalmente solidale delle persone di Leopoli nei confronti di chi arriva da est, dalle zone direttamente coinvolte nel conflitto	Tono dell'intervento Tende a rimarcare l'atteggiamento generalmente solidale delle persone di Leopoli nei confronti di chi arriva da est, dalle zone direttamente coinvolte nel conflitto
Aspetto e abbigliamento Occhi segnati dalla stanchezza del viaggio, spettinato; abbigliamento casual	Aspetto e abbigliamento Del tutto tranquillo, abbigliamento da esterno, non visibili situazioni di disagio particolare	Aspetto e abbigliamento Del tutto tranquillo, abbigliamento da esterno, non visibili situazioni di disagio particolare
Espressioni particolari "C'è un mucchio di armi in giro, sono stato fermato ad un posto di blocco e avevo paura perché non erano veri militari: questi possono sparare per sbaglio" "L'esercito russo se vuole massacrare questa gente in quattro giorni"	Espressioni particolari "Leopoli è un po' il cordone ombelicale che tiene unita l'Ucraina all'Europa" "Una madre con il figlio di 17 anni e 8 mesi dispiaciuta perché il figlio non può combattere insieme al padre"	Espressioni particolari "Leopoli è un po' il cordone ombelicale che tiene unita l'Ucraina all'Europa" "Una madre con il figlio di 17 anni e 8 mesi dispiaciuta perché il figlio non può combattere insieme al padre"
1 marzo 2022		
Nome programma TG LA7 Speciale	Durata e orario 140' - h. 17.00	Conduttrice/tore Enrico Mentana
Nome inviato Francesca Mannocchi Giornalista freelance	Nome inviato Paola Mascioli LA7	Nome inviato Paola Mascioli LA7
Da dove trasmette Dnipro	Da dove trasmette Przemysl (Polonia)	Da dove trasmette Przemysl (Polonia)
Durata intervento 5 contributi da 4 minuti - video	Durata intervento 3 minuti - video	Durata intervento 3 minuti - video
Rapporto con lo studio La cronista è diventata, giorno dopo giorno, un punto di riferimento importante del programma. Commenta un suo stesso servizio che la regia manda in onda	Rapporto con lo studio L'intervento della giornalista costituisce lo spunto per una considerazione generale, da parte di Mentana, sulla tragicità della guerra, che sconvolge la vita di migliaia di persone	Rapporto con lo studio L'intervento della giornalista costituisce lo spunto per una considerazione generale, da parte di Mentana, sulla tragicità della guerra, che sconvolge la vita di migliaia di persone
Ambientazione Camera dell'hotel	Ambientazione Nei pressi della stazione del paese, all'esterno	Ambientazione Nei pressi della stazione del paese, all'esterno
Riferimenti a social media Mentana mostra un tweet di Zelensky che commenta l'attacco russo vicino a Babi Yar, dove trovarono la morte più di trentamila ebrei di Kiev.	Riferimenti a social media Anche dopo questo collegamento, un altro tweet richiama la distruzione del monumento a ricordo della strage di Babi Yar ad opera dei nazisti, nella seconda guerra mondiale	Riferimenti a social media Anche dopo questo collegamento, un altro tweet richiama la distruzione del monumento a ricordo della strage di Babi Yar ad opera dei nazisti, nella seconda guerra mondiale
Parole usate maggiormente Situazione che precipita, attentati di matrice jihadista, spietatezza, terrorismo, fusione di matrici ideologiche, 700 mila sfollati in cinque giorni	Parole usate maggiormente Treni, vita delle persone, studenti stranieri, convento di suore, fallimento nei confronti delle nuove generazioni Erasmus	Parole usate maggiormente Treni, vita delle persone, studenti stranieri, convento di suore, fallimento nei confronti delle nuove generazioni Erasmus
Tono dell'intervento Molta enfasi nel descrivere il movimento imprevisto e improvviso di centinaia di migliaia di persone. La partecipazione emotiva è alta.	Tono dell'intervento Cerca di coinvolgere il pubblico utilizzando aggettivi (commovente, toccante) per amplificare la dimensione emotiva del racconto	Tono dell'intervento Cerca di coinvolgere il pubblico utilizzando aggettivi (commovente, toccante) per amplificare la dimensione emotiva del racconto
Aspetto e abbigliamento Meno provato di puntate precedenti; maglione grigio	Aspetto e abbigliamento Come per gli altri corrispondenti non direttamente nelle zone di combattimento, l'aspetto non denota particolarità da segnalare	Aspetto e abbigliamento Come per gli altri corrispondenti non direttamente nelle zone di combattimento, l'aspetto non denota particolarità da segnalare
Espressioni particolari "In un piccolo paese a circa 10 km da qui gli allarmi antiaerei, non avendo una sirena, vengono dati dalle campane. La guerra sconvolge tutto, entra anche nei ritmi della fede"	Espressioni particolari "Molti di questi ragazzi erano vicini alla laurea e avrebbero cercato poi lavoro ovunque nel mondo: le prospettive di vita di questi ragazzi si sono tragicamente spezzate con l'attacco di Putin"	Espressioni particolari "Molti di questi ragazzi erano vicini alla laurea e avrebbero cercato poi lavoro ovunque nel mondo: le prospettive di vita di questi ragazzi si sono tragicamente spezzate con l'attacco di Putin"

2 marzo 2022		
Nome programma	Durata e orario	Conduttrice/tore
Omnibus	82' – h. 08.00	Gaia Tortora
Nome inviato Paolo Brera La Repubblica		Nome inviato Gian Micalessin Il Giornale
Da dove trasmette Kiev		Da dove trasmette Mosca
Durata intervento 3 minuti - video		Durata intervento 7 minuti - video
Rapporto con lo studio La conduttrice dà la linea al corrispondente "in via preferenziale" per possibili problemi di collegamento; ringrazia alla fine il reporter per il lavoro fatto "per tutti noi"		Rapporto con lo studio Il corrispondente viene interpellato direttamente dalla conduttrice sul tema dei rapporti tra Russia e Israele, dopo aver letto un tweet di Zelensky che si appella alla nazione ebraica
Ambientazione Apre il collegamento dicendo che è fermo ad un checkpoint e non sa quanto potrà restare collegato; si vede scendere da un bus e camminare per una via della città, dietro a lui militari in divisa		Ambientazione Camera dell'hotel
Riferimenti a social media Nessun riferimento esplicito ai social		Riferimenti a social media L'inviato fa riferimento al social russo equivalente di Facebook quale fonte per comprendere l'umore della popolazione; la conduttrice richiama un tweet di Papa Francesco che propone un digiuno per la pace
Parole usate maggiormente paura, tensione, speranza nei negoziati di pace, carri armati in arrivo, assedio, missili		Parole usate maggiormente nazionalismo, fedeltà al presidente, errori militari, nuova fase più incisiva, uso di armi più potenti
Tono dell'intervento La paura di cui parla l'inviato sembra essere la sua: si interrompe per capire cosa sta succedendo intorno a sé, chiede informazioni in inglese sul dove andare, dice che l'allarme aereo è appena scattato		Tono dell'intervento Cerca di ridimensionare le attese occidentali di una rivolta interna contro Putin; illustra la nuova fase militare mettendo in luce gli iniziali errori dei russi, in particolare sulla presunzione di una facile resa da parte degli ucraini
Aspetto e abbigliamento Il collegamento avviene mentre sta lavorando, in cammino per la città, in un movimento accompagnato evidentemente da forze militari. Giaccone		Aspetto e abbigliamento Si collega nuovamente dalla sua camera, già vista in precedenza, alla pari degli altri ospiti del programma non mostra caratteristiche particolari
Espressioni particolari "Il nervosismo è alle stelle, la gente ha paura, la preoccupazione principale è sopravvivere"		Espressioni particolari "Se questa è la reazione dell'Europa e degli Stati Uniti, noi stiamo con il nostro presidente"
2 marzo 2022		
Nome programma	Durata e orario	Conduttrice/tore
L'aria che tira TG LA7 Speciale	114' – h.11.00 142' – h.17.00	Myrta Merlino Enrico Mentana
Nome inviato Claudio Locatelli Giornalista freelance		Nome inviato Francesca Mannocchi Giornalista freelance
Da dove trasmette Kiev		Da dove trasmette Dnipro
Durata intervento 5 minuti - video		Durata intervento 4 interventi di lunghezza tra i 3 e i 5 minuti
Rapporto con lo studio Mentre Locatelli mostra gli effetti del bombardamento, la conduttrice commenta con espressioni di sorpresa "pazzesco", "mamma mia", "vediamo la guerra sul campo" Riceve i complimenti sia dalla conduttrice che dagli ospiti del programma		Rapporto con lo studio Il programma sceglie da questo momento di non avvalersi di altri corrispondenti, non se ne troveranno per i giorni successivi entro il decimo. Mentana commenta empaticamente le immagini riprese da Mannocchi relative alla fuga da Karkiv di centinaia di auto e persone
Ambientazione Si collega dall'esterno della sede della tv di Kiev bombardata il giorno prima		Ambientazione Camera di hotel
Riferimenti a social media Il collegamento è molto dinamico, mancano le solite immagini affiancate a quella del corrispondente, dove a volte vengono mostrati tweet o video amatoriali da smartphone		Riferimenti a social media Nel corso della trasmissione vengono mostrate immagini prese da social network, come confermato direttamente dal conduttore. Particolare risalto viene dato ad un annuncio nel sito di una squadra di calcio inglese appartenente ad un oligarca russo
Parole usate maggiormente missili, distruzione, morti, feriti, tv, macchinari elettrici ed elettronici		Parole usate maggiormente fuga da Karkiv, famiglie, scritta "bambini" sulle auto, checkpoint, censura
Tono dell'intervento Documenta in diretta, sotto la neve, gli effetti di un bombardamento che ha provocato 5 vittime civili, non ci sono commenti da parte sua ma le immagini sono eloquenti di per sé.		Tono dell'intervento Particolare enfasi e partecipazione sulle immagini, da lei stessa registrate, di donne che offrono latte e biscotti alle auto con famiglie in fuga da Karkiv
Aspetto e abbigliamento Indossa elmetto e giubbotto antiproiettile, entrambi con la scritta "press". È dotato di smartphone con barra telescopica di manovra. Molto professionale		Aspetto e abbigliamento Rispetto a precedenti collegamenti, appare molto seria, afferma che la giornata è stata molto intensa. Maglione nero
Espressioni particolari "Ho raggiunto la zona della torre tv, che come vedete è ancora intatta" "Mi hanno chiesto di spostarmi, ci sono persone che non vogliono farsi riprendere"		Espressioni particolari "Questa guerra non abbiamo ancora capito come raccontarla perché faticiamo a vederla, faticiamo tantissimo a vederla. Di questa guerra vediamo gli effetti ma non il farsi della guerra."

3 marzo 2022		
Nome programma L'aria che tira	Durata e orario 114' – h.11.00	Conduttrice/tore Myrta Merlino
Nome inviato Cristiano Tinazzi Giornalista free lance	Nome inviato Claudio Locatelli Giornalista free lance	
Da dove trasmette Dnipro	Da dove trasmette Kiev	
Durata intervento 4 minuti - video	Durata intervento 3 minuti - video	
Rapporto con lo studio L'episodio raccontato dal corrispondente perde in parte la sua drammaticità per le caratteristiche del dialogo tra la Merlino e Tinazzi: la prima accentua la situazione di pericolo, il secondo ci sorride su	Rapporto con lo studio La conduttrice e l'ospite (Renzi) invitano in più il corrispondente a "stare attento". L'intervento avviene al termine del programma e non viene commentato	
Ambientazione Trasmette dalla hall dell'hotel	Ambientazione Checkpoint in una strada di Kiev	
Riferimenti a social media Non ci sono accenni diretti a notizie dai social	Riferimenti a social media Non ci sono accenni diretti a notizie dai social	
Parole usate maggiormente paranoia, sabotatori, kalashnikov, polizia, paura, tensione, sospetti	Parole usate maggiormente guardia civile, mine, soldati russi, sabotatori, volontari, protezione della città	
Tono dell'intervento Oscilla tra il drammatico e l'ironico: il corrispondente, raccontando dell'irruzione della polizia ucraina nella stanza del suo albergo, sorride per l'assurdità della situazione, ma contemporaneamente descrive una scena paradossalmente molto pericolosa	Tono dell'intervento Uno dei rari momenti in cui vengono intervistate in diretta le persone: un uomo della guardia civile, con passamontagna indossato, spiega, con l'aiuto della traduttrice, che sono stati catturati pochi metri più in là due sabotatori. Il corrispondente accenna velocemente all'impossibilità di verificare la notizia nell'immediato.	
Aspetto e abbigliamento Diversamente da collegamenti precedenti, Tinazzi appare perfettamente rasato: probabilmente impaurito dall'incursione militare subita in hotel	Aspetto e abbigliamento L'inviato si presenta ancora in "divisa", con caschetto e giubbotto antiproiettile e la scritta press su entrambi gli indumenti	
Espressioni particolari "Pur avendo visto molte volte armi di vario tipo, avere un kalashnikov puntato addosso fa un certo effetto"	Espressioni particolari "Non so se possiamo far vedere queste immagini, siamo in fascia protetta" (il reporter vorrebbe far vedere due uomini catturati dalle forze ucraine)	
3 marzo 2022		
Nome programma Omnibus TG LA7 Speciale	Durata e orario 82' – h.8.00 141' – 17.00	Conduttrice/tore Gaia Tortora Enrico Mentana
Nome inviato Marco Imarisio Corriere della Sera	Nome inviato Francesca Mannocchi Giornalista freelance	
Da dove trasmette Mosca	Da dove trasmette Dnipro	
Durata intervento 5 minuti totali in 3 diversi interventi	Durata intervento Da metà trasmissione in poi la giornalista è sollecitata più volte dal conduttore. Viene messo in onda un suo reportage girato il giorno stesso a Karkiv e successivamente commentato	
Rapporto con lo studio Sul tema delle restrizioni alla Russia da parte dell'Unione Europea, e al conseguente isolamento della Russia, lanciato dal corrispondente, la conduttrice si aggancia per parlare subito dopo della politica interna	Rapporto con lo studio In questa puntata, in particolare, lo spazio dedicato alla corrispondente è molto ampio. Diviene a pieno titolo protagonista insieme al conduttore e all'ospite fisso	
Ambientazione Camera dell'hotel	Ambientazione Camera dell'hotel	
Riferimenti a social media Il collegamento si apre con un video (ripreso da varie TV) dove una mamma russa, arrestata per aver protestato contro la guerra, cerca di consolare la sua bambina	Riferimenti a social media Nel corso della trasmissione Mentana si avvale di tweet inviati da fonti della diplomazia italiana (Palazzo Chigi), ma anche dalle agenzie di stampa russe	
Parole usate maggiormente protesta di massa assente, controllo ossessivo, democrazia governata, democrazia illiberale, regime, guerra lampo	Parole usate maggiormente città lugubre, cadaveri di civili, bombe, villaggio, distruzione, macerie, chilometri di auto in fuga, la scritta "bambini"	
Tono dell'intervento Mette in luce la repressione sistematica dei dissidenti in Russia, ma con lucidità e realismo cerca di raffreddare le speranze occidentali per una protesta di massa dei russi.	Tono dell'intervento La descrizione della città deserta, grigia, con le poche persone rimaste che "sembrano fantasmi" indugia nella ricerca di un lessico sempre più coinvolgente per il pubblico	
Aspetto e abbigliamento Il professionista non sembra diverso da un normale giornalista italiano in Italia; camicia e maglione	Aspetto e abbigliamento Nel reportage trasmesso la giornalista appare con casco e giubbotto con la scritta "press"	
Espressioni particolari "E' in atto, non da oggi, una repressione del pensiero, metodica, scientifica, che ovviamente non ammette deroghe" "All'ambasciata ucraina hanno fatto togliere anche la bandiera"	Espressioni particolari "Karkiv è una città spezzata, piegata, come se le avessero strappato i colori. È grigia e lugubre." "Ci sono dei civili a Karkiv che non escono dai rifugi ormai da una settimana, mentre i giornali che parlano di corridoi umanitari"	

4 marzo 2022		
Nome programma L'aria che tira	Durata e orario 113' – 11.00	Conduttrice/tore Myrta Merlino
Nome inviato Andrea Nicastrò Corriere della Sera		Nome inviato Claudio Locatelli Giornalista freelance
Da dove trasmette Al confine della città di Zaporizhzhia		Da dove trasmette Kiev
Durata intervento 4 minuti, telefonico		Durata intervento Tre interventi da 4 minuti ciascuno
Rapporto con lo studio La conduttrice chiede ad altri corrispondenti di attendere perché preferisce collegarsi con lui, che è nella città della centrale nucleare. Come successo anche in altre occasioni, lo interrompe mentre parla		Rapporto con lo studio Locatelli continua a mostrare, anche in queste occasioni, le immagini degli effetti dei bombardamenti sui civili. La conduttrice commenta mano a mano le immagini con aggettivi e raccomandazioni (<i>pazzesco, mamma mia, incredibile, stai attento</i>)
Ambientazione Dice di essere in auto, in coda ad un posto di blocco ai confini della città		Ambientazione Riprende siti bombardati dai russi, spostandosi di volta in volta. Di particolare impressione il guado di corso d'acqua da parte di una signora anziana, non autosufficiente, in una barella, per la distruzione di un ponte, vicino al centro della capitale
Riferimenti a social media "Ho visto sui canali telegram volontari che raccoglievano sabbia sul mar nero, ma avevano le navi russe alle spalle"		Riferimenti a social media In questa puntata non ci sono riferimenti a tweet o altri messaggi social da parte della conduttrice
Parole usate maggiormente attacco a centrale nucleare, città spaventata, improvviso esodo, incertezza, impossibilità di verifica, strozzare l'economia ucraina		Parole usate maggiormente distruzione, obiettivi civili, situazione aggressiva e dilagante, guerra a nord-ovst, Bucha e Irpin, guardate qui, missile Iskander
Tono dell'intervento Preoccupato, anche per sé stesso; analizza l'avanzata delle truppe russe per impedire l'accesso al mar Nero agli ucraini.		Tono dell'intervento Nel secondo e terzo collegamento il reporter dimostra una speciale domestichezza con i nomi delle armi, descrive nei particolari cosa viene usato dai belligeranti
Aspetto e abbigliamento Dato non disponibile		Aspetto e abbigliamento Uno dei pochi inviati che indossa anche questa volta mimetica e giubbotto con la scritta "press"
Espressioni particolari Con molta serietà dice che non sa se potrà superare il posto di blocco perché "gli stranieri sono visti con sospetto"		Espressioni particolari Parla del fronte al di là del ponte bombardato e delle esplosioni sentite (18) da quando è arrivato, proprio nei pressi del fronte. "Voglio farvi vedere cosa devono fare i civili"
4 marzo 2022		
Nome programma L'aria che tira TG LA7 Speciale	Durata e orario 113' – 11.00 139' – 17.00	Conduttrice/tore Myrta Merlino Enrico Mentana
Nome inviato Citizen journalism Roberto Marcuccio – Maria Arzhanova		Nome inviato Francesca Mannocchi Giornalista freelance
Da dove trasmette Micolayv - Karkiv		Da dove trasmette Dnipro
Durata intervento 5 minuti + 5 minuti		Durata intervento Messa in onda del reportage girato nello stesso giorno
Rapporto con lo studio I due civili divengono "ospiti" del programma alla pari dei corrispondenti o di altri invitati. Vauro, presente in studio, propone visione contrastante rispetto alla narrazione più frequente		Rapporto con lo studio Mentana predilige i commenti e le analisi dell'inviata, la coinvolge nella discussione e le domande sono dirette non solo a dare conto della situazione ma ad analizzare gli scenari
Ambientazione Entrambi i protagonisti sono all'interno della loro casa		Ambientazione Camera dell'hotel
Riferimenti a social media In questa puntata non ci sono riferimenti a tweet o altri messaggi social da parte della conduttrice		Riferimenti a social media Vengono proposti alcuni tweet di Zelensky. Viene messo in onda un video messaggio da smartphone di un lavoratore della centrale nucleare che comunica l'attacco russo
Parole usate maggiormente Impossibilità di fuga, assedio, corridoi umanitari, paura, distruzione della città		Parole usate maggiormente grande spavento, non risposte del sindaco intervistato
Tono dell'intervento Particolarmente drammatico, la telecamera entra nelle case delle persone che esprimono direttamente le proprie paure e le proprie considerazioni sulla guerra		Tono dell'intervento Pacato, analitico, in particolare quando spiega come la propaganda russa stia impossessandosi dei mezzi di comunicazione di massa nelle zone occupate, dove le tv trasmettono già i canali nazionali russi
Aspetto e abbigliamento Comune abbigliamento per l'uomo di Micolayv – Abito nero con velo che copre il capo per la donna, anche se è in casa		Aspetto e abbigliamento Senza particolari connotazioni che rivelino segni di fatica o disagio per la permanenza in zona limitrofa ad azione belliche
Espressioni particolari "Sto cercando di capire come uscire da questa città che sarà certamente assediata, hanno chiuso tutti i ponti, non posso mica nuotare"		Espressioni particolari "C'è qualcosa di insindacabile: il consenso sempre più solido intorno alla figura di Zelensky, sulle sue decisioni e al modo in cui le sta comunicando.

5 marzo 2022		
Nome programma	Durata e orario	Conduttrice/tore
L'aria che tira	113' – 11.00	Myrta Merlino
Nome inviato Claudio Locatelli Giornalista freelance		Nome inviato Sabato Angeri
Da dove trasmette Kiev		Da dove trasmette Leopoli
Durata intervento 6 minuti		Durata intervento 4 minuti
Rapporto con lo studio Viene chiamato a commentare un'aggressione ai danni di giornalisti inglesi di Sky. La discussione si concentra sulla libertà di documentare la guerra.		Rapporto con lo studio La conduttrice propone l'intervista ad Angeri subito dopo quella fatta a Tinazzi, che si trova a Dnipro, mantenendo quindi l'attenzione sul movimento dei profughi, nella città più vicina alla Polonia
Ambientazione Strada della città dove sono visibili elementi di sbarramento per mezzi blindati		Ambientazione Si trova in una piazza di Leopoli, dietro di lui una statua avvolta da un telo protettivo, che il giornalista spiega essere stato posto perché si vuole cercare di salvaguardare il patrimonio artistico della città
Riferimenti a social media La regia proietta un video, girato con smartphone, dall'interno dell'auto di giornalisti Sky bersagliata dai proiettili. Il corrispondente fa esplicito riferimento all'aumento di troll nei social con IP russi		Riferimenti a social media L'inviato cita esplicitamente l'organizzazione, da parte di giovani della città, attraverso internet e i canali social, di numerose iniziative spontanee di aiuto ai profughi e di raccolta di munizioni da mandare a Kiev
Parole usate maggiormente Rischio per i giornalisti, agguato, checkpoint deserto, proiettili traccianti, imboscata, zittire l'informazione		Parole usate maggiormente Trincee, patrimonio artistico, profughi, accoglienza, raccolta di beni di prima necessità, raccolta di munizioni
Tono dell'intervento Molto partecipato da parte di Locatelli, sottolinea come i giornalisti siano considerati spesso come un'ulteriore linea del fronte di guerra		Tono dell'intervento Nel breve tempo concessogli, cerca di dare nuovo risalto a notizie già conosciute, arricchendole di dettagli e particolarità
Aspetto e abbigliamento Anche in questa occasione indossa il giubbotto antiproiettile con la scritta "press"		Aspetto e abbigliamento Viene inquadrato solo il volto, si nota la barba lunga, il berretto, i guanti a protezione del freddo
Espressioni particolari "E' trent'anni che prendono di mira i giornalisti vengono, dai tempi della guerra in Iraq, si tenta di silenziare l'informazione"		Espressioni particolari "Memori di quello che è successo a Karkiv, stanno cercando di mettere in sicurezza il patrimonio artistico della città"
5-6 marzo 2022		
Nome programma	Durata e orario	Conduttrice/tore
Omnibus Non è l'arena	81' – 8.00 205' – 21.15	Andrea Pennacchioli Massimo Giletti
Nome inviato Ugo Poletti Odessa Journal		Nome inviato Gabriele Micalizzi Fotoreporter Freelance
Da dove trasmette Odessa		Da dove trasmette Donetsk (Donbass)
Durata intervento 4 minuti - video		Durata intervento 3 minuti - video
Rapporto con lo studio Il conduttore cerca di coinvolgere il giornalista italiano, emigrato in Ucraina, nell'illustrare al pubblico l'importanza economica di Odessa.		Rapporto con lo studio Il collegamento è disturbato, l'intervista è molto scarna e l'interesse si concentra nelle immagini che mostrano momenti di vita dei "patrioti filorussi", fino ad ora mai viste
Ambientazione Il giornalista si trova all'interno della sua abitazione		Ambientazione L'inviato si trova dentro una stanza, mentre parla scorrono a fianco a lui le immagini da lui stesso filmate
Riferimenti a social media Parla di frequenti attacchi cibernetici ai server del quotidiano online, sufficientemente ben protetti. Nel corso della trasmissione qualche riferimento a tweet e messaggi generici dai social		Riferimenti a social media Qualche sporadica ripresa di video amatoriali ripresi con lo smartphone, durante una lunga trasmissione
Parole usate maggiormente Imminente attacco, città fino ad ora risparmiata, navi sul mare antistante, guerra dei nervi, Ucraina granaio d'Europa		Parole usate maggiormente propaganda e contropropaganda, interessi economici e non etnici, fronte esteso, difficoltà di verifica
Tono dell'intervento E' preoccupato per l'imminenza dell'attacco; spiega con riferimenti storici l'importanza della città di Odessa, capitale commerciale dell'impero russo e attuale capitale marittima ucraina		Tono dell'intervento Sembra trattenuto, attento a mantenere un profilo neutrale, senza prendere posizione da una parte o dall'altra
Aspetto e abbigliamento Normale aspetto da "smart worker", Direttore di un quotidiano online		Aspetto e abbigliamento Camicia, barba lunga, piercing al naso, molto casual, non particolarmente provato
Espressioni particolari "L'Ucraina sfama 400 milioni di persone, in Europa e in Asia, oltre agli ucraini stessi. L'80% dell'Export passa attraverso i sette porti di Odessa"		Espressioni particolari Al giornalista che gli chiede "Quanta propaganda hai visto fino ad ora?" Risponde: "Tanta, da entrambe le parti."

Appendice 2 – Le interviste

L'intervista a Laura Silvia Battaglia è stata articolata e tocca vari temi, non tutti riportati nella tesi. Mi sembra possa essere utile che rimanga la versione integrale, come punto di vista generale sulla professione del giornalista di guerra.

GIORNALISTA DI GUERRA

È possibile dare una definizione di questo mestiere? Si può ancora chiamare “inviato” o “corrispondente”? Molti di voi si “auto inviano”, non fanno parte di un giornale o di una rete tv, ma sono liberi professionisti...

Esiste una parola inglese che riassume il senso, il metodo, il lavoro di chi racconta andando, osservando e verificando. È reporter, dal verbo “to report” e dice tutto quello che c'è da dire. Il resto, soprattutto le definizioni italiane, sono solo delle definizioni in base alla tipologia di contratto-dipendente secondo i media tradizionali. Ruoli che, infatti, nella realtà, non esistono quasi più.

Ci sono secondo lei delle caratteristiche speciali che un giornalista deve avere per andare nelle zone di conflitto? Al di là della formazione specifica, di cui lei ha parlato anche al corso di linguaggio giornalistico, è necessaria qualche caratteristica particolare? O si può forse dire che ciascuno lavora “con il suo stile”?

Sicuramente bisogna chiedersi perché lo si fa. Se ci spinge il desiderio di fama facile o il bisogno personale di sfidare i propri limiti, o peggio, di sfidare la morte, non ci siamo, nemmeno a livello di equilibrio psicologico. Questa professione è piena di narcisisti, anche ben mascherati, che amano manipolare le folle ma basta leggere oltre la crosta per comprendere le motivazioni che li spingono. Per me la motivazione più sana resta la ragione straordinaria di essere testimoni della Storia: una fortuna impagabile che abbiamo anche piacere di vivere e di avere vissuto. A questo credo si possa associare una certa curiosità antropologica.

Rispetto alle narrazioni di guerre precedenti, di cui lei è stata testimone, dal suo punto di vista quali le sembrano le principali difficoltà incontrate dai giornalisti che stanno raccontando agli italiani questa guerra europea?

A me pare che questo conflitto sia stata la prova di un *parachute journalism* di massa. Facile l'accesso per il fatto che l'Ucraina è in territorio europeo; facile la possibilità di coverage 24 su 24 anche sui social media per via di una linea internet sempre efficientissima. La difficoltà principale in questo conflitto è stata per i giornalisti la tentazione di evitare di rivolgere la telecamera al proprio faccione anziché – come si dovrebbe fare – verso i protagonisti delle storie che raccontiamo. Superata la tentazione narcisistica, si entra in *medias res*. E qui permane la sfida di raccontare la guerra rendendo conto della scala di grigi presente in essa come in ogni altra guerra, senza farsi trascinare negli agoni polemici, nei posizionamenti opportunistici, nella polarizzazione che caratterizza la narrativa di questo conflitto, considerato che, per forza di cose, tutta la narrazione che i media occidentali offrono è mediata dai comandi militari ucraini, dunque non si ha alcuna possibilità di coprire realmente la prospettiva dell'aggressore russo. Cosa che, se fosse stata possibile, andava comunque fatta.

TECNOLOGIA

Quali sono secondo lei i social network più utilizzati dall'inviati, in Ucraina come nelle altre zone di conflitto? Quale utilizzo se ne fa?

Per trasmettere il coverage ormai è obbligatorio accompagnare il lavoro sul campo con un reel su Instagram, altrimenti è come se il proprio lavoro non esistesse affatto. Per motivi professionali e informativi, invece, in questo conflitto

viene usato Telegram, il servizio di chat criptata sul quale le forze militari ucraine mandano comunicazioni in chat ai giornalisti e i russi diffondono contenuti alternativi alla propaganda di Stato. Tik Tok è ormai una delle fonti migliori per tracciare video girati in presa diretta dai militari su battaglie, scontri, e imboscate nei vari fronti di questa guerra. Twitter, che è stato il social più usato dieci anni fa nella guerra in Siria, antesignana di questa rispetto all'uso massiccio dei canali del digitale, serve o a rilanciare investigazioni su fonti aperte lavorate sui contenuti già diffusi su Tik Tok, o per monitorare il lavoro di altri giornalisti. Serve anche per seguire i thread sul conflitto generati dalla politica internazionale e dalla pubblica opinione.

Come fa un'inviato a verificare un tweet o un messaggio di telegram? Spesso è necessario essere rapidi, ma la verifica delle notizie, specialmente in guerra, resta fondamentale?

Non tutti sono in grado di farlo. Ci vuole tempo ma soprattutto competenza nel cosiddetto Osint, l'investigazione su fonti aperte on line. Ma è molto semplice: esistono delle tool, se parliamo di foto e video di verifica on line come Tineye FotoVid, InVid o di scraping di un profilo internet come Twosint, che operano su sistemi Windows, Mac o Linux e permettono di risalire al tweet originario, o sono capaci di riconoscere un profilo falso o auto-generato (bot), dunque inattendibile. Ma questo fa parte del bagaglio di *digital literacy* che genericamente l'inviato tradizionale non possiede. I media più avveduti e al passo con i metodi di lavoro del giornalismo contemporaneo combinano il lavoro sul campo dell'inviato con nuove unità al desk che lavorano a supporto nella rete. Il *New York Times* o il *Washington Post*, per esempio, sono molto attrezzati a far questo. In Italia non esiste media generalista che ci abbia ancora pensato.

DEONTOLOGIA

È possibile rimanere "neutrali" nel raccontare una guerra, in modo da dare un'informazione che non corra il rischio di essere anche opinione? E quali sono gli strumenti da utilizzare per ottenere questo obiettivo?

Credo che riportare i fatti in un conflitto sia già un'operazione complicata e apprezzabile. Quando si è sul campo, si racconta per forza di cose uno spicchio di quella realtà. Di fatto racconti ciò che accade nel chilometro intorno a te. Ma a cinque chilometri da te può accadere anche il contrario rispetto a quanto stai attualmente osservando. La bravura del giornalista sta nell'aver una rete di contatti e una capacità di osservazione che gli consenta di intercettare anche quanto accade a cinque chilometri dalla sua posizione e di verificarlo successivamente. Nel giornalista deve esserci la tensione all'obiettività, ma è inevitabile che ciascuno di noi porti nel suo lavoro la sua soggettività di essere umano, del suo vissuto, delle sue esperienze e delle cose in cui crede. Il filtro della lettura del mondo, per quando ci si sforzi di essere oggettivi, è comunque nostro.

Quanto è difficile rappresentare anche le ragioni non condivise?

Se sei una persona di equilibrio e non sei a libro paga è il tuo dovere riportarle. Rappresentarle non significa dividerle. Significa accettare che esistano, ascoltarle e farle ascoltare. Dopodiché il giornalista ha anche il compito di interpretare la realtà, di superare il dato di cronaca e dovrebbe essere in grado di rispondere anche all'ultima delle cinque W, la più negletta: il perché delle cose.

Quanto è decisivo essere preparati, conoscere il contesto, per dare un'informazione corretta su quanto accade durante una guerra?

Per quanto mi riguarda, totalmente. Sono una delle poche sostenitrici dell'importanza della specializzazione anche nelle aree del mondo, dello studio e della conoscenza della storia, ma anche delle lingue parlate nei luoghi dove operiamo. Per questo lavoro da 15 anni in Medio e vicino oriente dove si parla arabo e farsi, due lingue che ho studiato e che sono in grado di comprendere. Per questo, al momento, non vado in Ucraina di cui non conosco lingua e contesto

culturale e dove, peraltro, non sono mai stata durante il conflitto in Donbass, il che mi priva di uno storico fondamentale per comprendere quanto accade oggi. È inevitabile fidarsi dei colleghi locali che lavorano con noi a sostegno linguistico e logistico, ma se siamo in grado di avere una marcia in più, preferisco utilizzarla e non improvvisarmi.

I reportage dei corrispondenti appaiono spesso all'interno di talk show televisivi. Non c'è il rischio di essere "strumentalizzati" dalla TV? Si può dire che la presenza di un inviato "impresiosca" un format tv e lo renda più appetibile per il pubblico?

I talk show, soprattutto in Italia, nascono come riproduzione delle arene dei gladiatori. Chi accetta ripetutamente il meccanismo e su di esso basa la propria carriera ha già scelto da che parte stare: di certo non da quella di un servizio fatto al pubblico per il dovere di farlo, ma di un servizio fatto al programma, affinché vinca la battaglia serale per lo share più alto e a se stessi, per costruire il proprio personaggio che recita un ruolo e una parte precisa. E' un fatto che l'apparizione nel prime time consente di fare arrivare a più persone (soprattutto in Italia alla fascia degli adulti in età superiore agli "anta") il proprio lavoro e le storie realizzate sul campo, ma è anche un fatto che questo resta in Italia il modo migliore, più efficace ed immediato per diventare dei personaggi senza faticare troppo.

Cosa ne pensa della spettacolarizzazione della guerra, del fatto che i mass media approfittino del dolore causato da un conflitto per confezionare prodotti mediatici da vendere? Qual è il ruolo del corrispondente in questo "mercato"?

Penso che sia la parte più indegna del nostro lavoro, specie se mascherata dal concetto di "dare voce a chi non la ha", cosa del tutto falsa. Credo sia soprattutto un retaggio mentale, narrativo e linguistico di una mentalità coloniale che è ancora scritta nel nostro DNA e di cui nemmeno ci accorgiamo. Le vittime delle guerre non hanno bisogno di essere dipinte sempre come tali. Sì, hanno bisogno della nostra umana pietà ma soprattutto di vedersi restituita la loro dignità. Mi occorre dire che questo non accade spesso, e soprattutto non accade quasi mai quando queste vittime non sono bianche e con gli occhi chiari.

Nei talk show di LA7 ho notato che a volte vengono fatti partecipare, come "protagonisti sul campo" anche civili che vengono intervistati in diretta: possiamo parlare di "citizen journalism" secondo lei?

Il citizen journalism è tale quando i civili producono contenuti mediatici, non quando vengono intervistati. In quel caso, tecnicamente, le definiamo "vox populi".

Cosa pensa del racconto di questa guerra da parte dei suoi colleghi italiani? C'è qualcosa che li accomuna?

Penso che ci sono persone che hanno lavorato e lavorano benissimo, perché quei contesti li conoscono da anni, ci hanno vissuto per decenni, parlano le lingue del posto: un nome per tutti è Lucia Sgueglia della Rai per la televisione. Penso che ci sono molti professionisti onesti che fanno bene la cronaca degli eventi e sempre meglio più restano sul posto e più lavorano in quel contesto (Marta Serafini del Corriere, Daniele Raineri ex Foglio e oggi Repubblica), ma penso che molti altri si sono improvvisati, soprattutto nella prima fase del conflitto. Lavorare in contesti di guerra è cosa del tutto diversa dal racconto di un incidente stradale, perché nei conflitti la comprensione del contesto complesso è parte integrante del servizio che dai al cittadino, al tuo lettore, al tuo spettatore. Gli inviati storici che fanno questo lavoro da una vita (Cremonesi, Nicastro, Micalessin, Biloslavo), fotografi come Micalizzi e Bucciarelli, portano su questo altro fronte una professionalità usuale e, anche con tutte le differenze di visione del mondo ed editoriali che hanno, questo mestiere lo sanno fare e lo sanno fare bene.

CONVOLGIMENTO EMOTIVO

È possibile mantenere un distacco professionale di fronte alla sofferenza delle persone che incontra e che ha incontrato nel corso dei suoi viaggi in zone di guerra?

Certamente è possibile, ed esistono delle tecniche psicologiche per entrare e uscire dalle storie che ti attraversano senza farsi male e mantenendo un equilibrio emotivo. Per fare questo devi comunque essere già una persona equilibrata. Ma se non sei toccato umanamente da quanto ascolti, da quanto vedi, e da quanto comprendi, allora il lavoro che fai ti ha cambiato e in peggio. Il cinico non è adatto a questo mestiere, diceva Ryszard Kapuscinski e sono pienamente d'accordo con lui, anche se il cinico, con questo mestiere, spesso e soprattutto nel mondo che oggi esalta il narcisismo della categoria, ci costruisce su una carriera fulminante.

Se può raccontarlo, qual è stato il momento che l'ha messa più in difficoltà, dal punto di vista emotivo? E quale, per contro, l'incontro o la situazione che le ha dato una gioia particolare?

L'unica volta che ho rischiato seriamente di morire è stato il 13 agosto 2013 al Cairo, a Rabaa al Addawya, in Egitto. Il massacro senza pietà dei sostenitori di Morsi da parte dell'esercito egiziano guidato al presidente attuale al Sisi, è stata una delle cose più terrificanti a cui abbia assistito. Mi sono salvata per miracolo e anche per una valutazione logistica che mi ha permesso di salvarmi la pelle staccandomi – litigando - da chi era con me. Ma i due miei colleghi fotografi hanno rischiato uno di essere linciato, l'altro è stato ferito da un proiettile dell'esercito che gli è rimasto conficcato per sempre tra il rene e la spina dorsale e con cui convive (male). Ecco, questo epilogo è quello che mi ha fatto più soffrire e, in virtù anche del fatto che chi ha visto questo massacro è un testimone scomodo per il governo egiziano, non ho più intenzione di metterci piede. Ho invece provato una gioia particolare nel sapere che una storia che ho raccontato nel mio documentario sullo Yemen per la ZDF tedesca – la storia di un insegnante yemenita nella città di Taiz in guerra che ha fondato una scuola ricavandola dalla sua casa in costruzione – ha toccato talmente il pubblico da generare una pioggia di donazioni. Oggi, grazie a tutto questo, ci sono più di mille bambini che riescono ad andare in quella scuola e sfuggono al destino di bambini soldato e/o di spose bambine. Questi sono i casi in cui capisci che, come giornalista, puoi spostare una piccola fetta di mondo e questo risultato, per quanto mi riguarda, è meglio di dieci premi giornalistici.

Ha qualche rammarico, qualcosa che avrebbe fatto o raccontato diversamente?

Il rammarico è solo per tutte le storie e i luoghi che avrei voluto raccontare e che non ho potuto perché la vita privata, in certi momenti, come la morte o la malattia di una persona cara, non te lo consente ed è giusto così perché devi imparare che esistono delle priorità. Il rammarico è solo per tutte le volte in cui non avevo abbastanza soldi o non ho trovato un assignment in anticipo per partire e raccontare. Per il resto, ripeterei ogni cosa che ho fatto.

Trova che ci sia differenza tra il racconto della guerra fatto da una giornalista rispetto a quello fatto da un giornalista? E se c'è, in che cosa si caratterizza?

Sinceramente non credo nel fatto che le donne abbiano, per forza di cose, uno sguardo diverso. Credo però – questo sì – che maschi e femmine finora siano stati educati in modo diverso. E che per anni le guerre sono state raccontate come una sorta di eccitante Risiko fatto di carri armati che si spostavano sparacchiando e di F16 che polverizzano obiettivi lontanissimi perché la guerra vera è stata raccontata da maschi educati fin da piccoli ad eccitarsi per gli aspetti tattici e militari delle guerre immaginate. Le donne, educate ad osservare questa eccitazione con un certo distacco, si sono dedicate fin da subito a ciò a cui, di solito, i colleghi maschi davano meno peso: ossia all'effetto delle guerre sui civili. Direi che questa forbice si è mantenuta probabilmente tra le generazioni fino agli anni Duemila. Dopodiché già nella mia generazione di reporter non si avverte la differenza. Anzi, le donne siamo diventate più

numerose, soprattutto perché, in società dove persiste la segregazione dei generi, le donne siamo le uniche ad avere accesso al mondo delle donne. E questo, per noi, è stato un toccasana professionale e anche l'opportunità per fare davvero la differenza.

FUNZIONE DELL'INVIATO

Le notizie arrivano all'opinione pubblica nello stesso momento in cui arrivano al giornalista nei luoghi di conflitto: qual è la funzione più importante di voi corrispondenti di guerra, in questo tempo?

Fare la differenza, contestualizzare, andare in profondità. Per questo motivo il racconto di cronaca non basta più. Il pubblico vuole capire e pretende questo servizio.

Lei ha seguito, e sta seguendo molto da vicino il conflitto in Yemen e in altre zone del mondo, meno conosciute rispetto all'Ucraina. Dello Yemen noi italiani sappiamo ben poco, così come delle altre zone di guerra. È un disinteresse tipico italiano, oppure accomuna anche altri popoli? È qualcosa che la infastidisce, che vorrebbe cambiare?

Ciò che è vicino viene avvertito come più urgente, ciò che è lontano come meno importante. È una questione logica, non c'è da stupirsi. Ma nel mondo globale e interconnesso, quello che accade a migliaia di chilometri da me ha effetti anche permanenti su di me. Se non fosse bastato l'attentato dell'11 settembre a farcelo capire, la pandemia è tornata a ricordarcelo. L'Italia, purtroppo, è anche un Paese che, in virtù di una scarsa storia coloniale, si è sempre guardata l'ombelico e, al massimo, si è interessata solo alla Libia. Da questo punto di vista siamo indietro anni luce da altri popoli europei, molto più consapevoli ed interessati a quanto accade nel resto del mondo.

Il suo collega Mimmo Cándito, scomparso qualche anno fa, ha pubblicato il libro “(C'erano) I reporter di guerra, Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai Social Network”. È davvero in crisi il mestiere di reporter di guerra? Come vede il futuro di questa professione?

Non è affatto in crisi, come dimostra il conflitto in Ucraina. In una cosa il caro Mimmo aveva ragione: è in crisi quel modello di lavoro e di business che definiva il reporter come inviato. Ma cambiano i mezzi, cambia l'economia costruita intorno ai fenomeni, ma non cambia la mission del reporter, che è sempre più necessario.

C'è un “oltre” alla passione per questo mestiere, una spinta etica che può condividere?

Non si dovrebbe scegliere questo mestiere per apparire, per diventare “famosi”, post che non lo si sceglie comunque più per guadagno, perché economicamente è un mestiere al ribasso. Lo si dovrebbe scegliere perché è un servizio al cittadino, ovunque lo si faccia e per chiunque lo si faccia. Resto del parere che non è nostra finalità fare i cani da compagnia del potere ma che è cosa buona e giusta restarne a guardia. Per questo ritengo che, a parte il valore della testimonianza della Storia, la forma del migliore giornalismo possibile resta il suo ramo sociale e investigativo, l'unico che può fare davvero la differenza nella difesa della democrazia e delle comunità.

Lorenzo Cremonesi (parti mancanti)

L'intervista a Lorenzo Cremonesi è stata registrata attraverso il telefono mentre era a Kiev, con la linea a volte disturbata. È stata un'esperienza molto coinvolgente e si possono trovare aspetti interessanti, oltre a quelli già citati: in particolare la passione e la convinzione che il giornalista riesce a trasmettere.

«Dott. Cremonesi, ha ancora senso parlare di inviati di guerra? Non tutti appartengono ad una testata giornalistica o televisiva, molti sono giornalisti Freelance....»

«Certo che ne ha! Anche chi ha dei contratti a termine, o dei semplici accordi con i giornali, è un inviato. Anche se non è “ufficiale”, lo diventa nel momento in cui il giornale scrive “dal nostro inviato” prima del pezzo. Comunque, le posso dire che io sto guardando l’Ucraina, ma anche in Afghanistan c’era un certo numero di freelance ma c’era anche un nutritissimo numero di inviati da grandi testate giornalistiche e chi c’è stato per maggior tempo, in modo più focalizzato, sono stati gli inviati delle grandi testate. Posso anche aggiungere che c’è un elemento di pericolosità: chi non è inviato, rischia molto, viene pagato male e per vendere di più, rischia ancora di più perché deve fare lo scoop, o crede di fare lo scoop (io credo molto poco agli scoop). Io trovo molto pericoloso che ci siano così tanti inviati che non sono protetti, per loro e per le loro famiglie, perché rischiano per avere un risultato in più, cosa che non farebbero se fossero ufficializzati».

«Lei ha intervistato il presidente Zelensky: che idea si è fatto di lui? Cosa chiederebbe a Putin se potesse intervistarlo?» «Io sarei ben felice di intervistare Putin, è lui che non vuole essere intervistato. Lei quante interviste a Putin ha visto, da parte di giornalisti occidentali? Nessuna. Stiamo parlando di un dittatore e di un democratico. A Putin chiederei: ma non ha capito che ha sbagliato tutto? Che questa è una guerra che lei ha già perso? Ma non si rende conto della stupidaggine che ha fatto? Insisterei su questo. Ma lei cosa vuole, dopo l’Ucraina vuole conquistare anche i paesi baltici, la Polonia? Vuole ricreare la vecchia Unione Sovietica? E comunque sia trovo incredibile che in Italia si pensi che la pace sia in mano alle decisioni che potrebbe prendere Zelensky. Zelensky è un coraggioso, che può non piacere, è un giovane leader che parla in modo molto spontaneo, anche se ha un inglese limitato, anche quando si infervorava cercava di avere un contatto diretto con me, cosa che io ho molto apprezzato. È un giovane leader, determinato, in cui io non ho trovato nessuna falsità. Forse è preso dalla passione, ma se non c’è la passione, cosa facciamo? Io detesto quelli che stanno al di sopra delle parti: uno racconta le due parti, io se andassi a Mosca è certo che racconterei le ragioni dei russi, ma io continuo ad avere in testa molto chiaro, guardi, molto chiaro, che in questa guerra c’è un aggressore e un aggredito, una vittima e un persecutore, non ho dubbi e continuo a dirlo. Non credo che la Nato abbia provocato i russi, che sia colpa della Nato: credo nell’autodeterminazione dei popoli, non è stata la Nato ad allargarsi ma come lei sa, nel caso dei paesi baltici, sono stati loro a chiedere di entrare nella Nato. Sono popoli che hanno fatto delle elezioni, democratiche finalmente, sono usciti dall’orbita sovietica e chiedono, liberamente, di essere parte della Nato. L’autodeterminazione dei popoli è un principio che è alla base del nostro Risorgimento, del 1848, ha 180 anni».

«Lei ha seguito tante altre guerre: perché questa ha una copertura maggiore, perché le altre guerre, quella nello Yemen per esempio, appaiono meno nei media?» «Beh, innanzitutto c’è la logica delle notizie: chiedo scaccia chiedo, la novità supera quello che è vecchio. La guerra nello Yemen è una guerra sostanzialmente vecchia e sostanzialmente immobile, non vedo dei grandi cambiamenti. Ed è una guerra per noi lontana. Questa guerra succede in una società europea, è più vicina, per questo è più seguita. Con questa guerra Putin minaccia l’Europa, le democrazie e quindi ci minaccia tutti. E poi c’è tutta la questione del gas: è una minaccia anche dal punto di vista energetico. E allora? Lei vada a chiedere a quello dello Yemen se è interessato al dramma degli ucraini. Io direi che anzi, noi occidentali, basta farci del male, basta dire che siamo cattivi: noi occidentali siamo molto più interessati ai drammi degli altri paesi che gli altri dei nostri. E le faccio anche quest’altro esempio: parliamo tanto dei migranti, ed è giusto, sacrosanto parlarne. Ma mi risponda un po’: perché i ricchissimi paesi arabi, musulmani, del Golfo Persico, che hanno soldi da buttar via, non danno accoglienza a questa gente, anzi, li trattano come schiavi? Perché? Allora, tutto questo discorso della prossimità, dell’indifferenza, va un po’ ridimensionato. Guardi che i diritti umani, al di là dell’Europa

e di pochi altri paesi, non ci sono, NON CI SONO! Le missioni umanitarie, l'attenzione verso i diritti umani, in altri paesi anche più ricchi di noi, non ci sono».

Bibliografia e sitografia

BALLACCI E. (2014), *Inviato di guerra 2.0: dal calamaio allo smartphone*, Prospettiva - Roma

BENTIVEGNA S. (1993), *La guerra in diretta. La copertura televisiva del conflitto nel Golfo*, RAI-ERI - Roma

BERGAMINI O. (2013), *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Laterza - Bari

CANDITO M. (2016), *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai social network*, Baldini e Castoldi - Milano

CICOGNETTI L., LORENZI S., SORLIN P. (2003), *La guerra in televisione. I conflitti moderni tra cronaca e storia*, Marsilio - Venezia

CREMONESI L. (2022), *Guerra infinita*, Solferino - Milano

CUMINGS B. (1992), *Guerra e televisione*, Baskerville - Bologna

DAMIANI V. (2007), *Professione reporter di guerra: da Russel ad Al-Jazeera. Storie, analisi ed evoluzioni di un mestiere difficile*, Prospettiva - Roma

DE ANGELIS E. (2007), *Guerra e massa media*, Carocci - Roma

FRACASSI C. (2003), *Bugie di guerra. L'informazione come arma strategica*, Ugo Mursia - Milano

GRASSO A. (2011), *Prima lezione sulla televisione*, Laterza - Bari

HAMMOND P. (2007), *Media e guerra*, Odoja - Bologna

MAZZOCCO D. (2016), *Giornalismo online*, Centro di Documentazione Giornalistica - Roma

ORTOLEVA P. e OTTAVIANO C. (1994), *Guerra e Mass Media*, Liguori - Napoli

PAPUZZI A. (2010), *Professione giornalista: le tecniche, i media, le regole*, Donizzelli - Roma

PRATELLESI M. (2004), *New journalism: teorie e tecniche del giornalismo multimediale*, Bruno Mondadori - Milano

QUINTERO A.P (1989), *Stampa, radio e propaganda. Gli alleati in Italia 1943-1946*, Franco Angeli - Milano

RIOTTA G. (2013), *Il web ci rende liberi?*, Giulio Einaudi Editore - Torino

RIZZARDINI E. (2016), *Reportage di guerra: l'evoluzione mediatica*, tesi di laurea in "Linguaggi dei media", Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

SABBATUCCI G. (2011), *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 ad oggi*, Laterza - Bari

SANTINI, S. (2017), *Il prezzo della verità*, Tra le righe libri - Lucca

SAVARESE R. (1992), *Guerre intelligenti*, Franco Angeli - Milano

SBARDELLA L. (2014), Oralità. Da Omero ai Mass Media, Carocci - Roma

SIMONELLI G. (2012), Speciale TG. La messa è finita, Interlinea s.r.l. Edizioni - Novara

SUBERO P. (2004), Inviato di guerra. Verità e menzogne, Laterza - Bari

https://it.wikipedia.org/wiki/William_Howard_Russell

<https://www.thewisemagazine.it/2022/04/02/infotainment-di-guerra-o-come-discutere-senza-capire-nulla/>

<https://www.ilfoglio.it/esteri/2022/03/19/news/1-antica-tradizione-russa-di-manipolare-le-informazioni-e-diffonderle-3823233/>

<http://www.giornalismoestoria.it/andrea-nicastro/>

<https://www.ilfoglio.it/esteri/2022/03/19/news/1-antica-tradizione-russa-di-manipolare-le-informazioni-e-diffonderle-3823233/>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Disinformazione>

Link ai programmi LA7 dei primi dieci giorni di guerra

24 febbraio 2022

Coffee Break: <https://www.youtube.com/watch?v=jOjQDjdrx7U&t=1847s>

L'aria che Tira: https://www.youtube.com/watch?v=u3_efIwTJ6g&t=192s

TG LA7 Speciale: <https://www.youtube.com/watch?v=zubu5JXhxGE&t=5679s>

25 febbraio 2022

Coffee Break: <https://www.youtube.com/watch?v=veVOEYzEJqY>

L'aria che Tira: <https://www.youtube.com/watch?v=Ms7AvL8vctQ>

TG LA7 Speciale: <https://www.youtube.com/watch?v=SVMMeVT0k8tM&t=6001s>

26 febbraio 2022

In onda: <https://www.youtube.com/watch?v=MzLnz-ll2-E>

TG LA7 Speciale: <https://www.youtube.com/watch?v=hrCESjRYkgQ&t=25s>

27 febbraio 2022

TG LA7 Speciale: <https://www.youtube.com/watch?v=QF0liRYyKJI>

Non è l'arena: <https://www.youtube.com/watch?v=IpzI1SHBIgo>

28 febbraio 2022

Omnibus: <https://www.youtube.com/watch?v=A7B0uC3xxw0&t=3411s>

L'aria che tira: <https://www.youtube.com/watch?v=M9JYbfHClns>

TG LA7 Speciale: <https://www.youtube.com/watch?v=9AGs2xIXXpg&t=7712s>

1 marzo 2022

L'aria che tira: <https://www.youtube.com/watch?v=JLHboSEu5ns&t=4339s>

TG LA7 Speciale: <https://www.youtube.com/watch?v=6neKUMHjMp4&t=6993s>

Di martedì: <https://www.youtube.com/watch?v=NgPSPc13N1c&t=217s>

2 marzo 2022

Omnibus: <https://www.youtube.com/watch?v=z61ICt-s9s8>

L'aria che tira: <https://www.youtube.com/watch?v=WT2-n-O7JmY>

TG LA7 Speciale: <https://www.youtube.com/watch?v=mc-HaJpEW44&t=6585s>

3 marzo 2022

L'aria che tira: <https://www.youtube.com/watch?v=adEmBlz7D28>

TG LA7 Speciale: <https://www.youtube.com/watch?v=QadEp2T2TPs>

Piazza Pulita: <https://www.youtube.com/watch?v=PlkOTcxodj4>

4 marzo 2022

Omnibus: <https://www.youtube.com/watch?v=YjCtxyypriI>

L'aria che tira: <https://www.youtube.com/watch?v=pK2tniNuXAc>

TG LA7 Speciale: <https://www.youtube.com/watch?v=VjqctV3bcOo>

Propaganda Live: https://www.youtube.com/watch?v=c3pd0oL_2OI&t=219s

5 marzo 2022:

L'aria che tira: <https://www.youtube.com/watch?v=8jesOWFdu1A>

TG LA7 Speciale: <https://www.youtube.com/watch?v=rfE99hSJB5I&t=5602s>

In onda: <https://www.youtube.com/watch?v=viNGPzrbcfg&t=483s>

Non è l'arena (6 marzo): https://www.youtube.com/watch?v=zcDCuRpYA_g&t=6098s